circolo d'arte e di cultura
PER LE ANTICHE VIE

Un Circolo virtuoso

Il Circolo d'arte e di cultura "Per le antiche vie" promuove la conoscenza e favorisce la fruizione dell'arte e della cultura nel territorio. Si propone inoltre di riunire con spirito collettivo gli artisti locali, stimolandone la creatività e valorizzandone le opere con iniziative a loro dedicate. Attraverso le sue iniziative intende anche valorizzare le bellezze e gli aspetti di interesse del Comune di Montereale Valcellina, della Provincia di Pordenone e di tutta la Regione Friuli Venezia Giulia. Durante l'anno il Circolo ha in programma varie attività, fra le quali un Premio letterario per racconti brevi ambientati nella Regione Friuli Venezia Giulia; mostre di fotografia, pittura, mosaico, scultura; presentazione di libri e letture; proiezioni multimediali; incontri, conferenze e convegni su temi artistici, culturali, sociali e storici. Esso organizza inoltre corsi, laboratori e concorsi in campo artistico, letterario e culturale.

circolo d'arte e di cultura
PER LE ANTICHE VIE

Collegato al Premio letterario si svolge il concorso di pittura "I racconti illustrati". A 24 pittori del Circolo "Per le antiche vie" sono stati assegnati per sorteggio altrettanti racconti finalisti e semifinalisti ai quali ispirarsi per la realizzazione di un quadro. Le 12 opere abbinate ai racconti finalisti sono pubblicate nella presente antologia, mentre tutte e 24 sono presenti nella mostra e partecipano al concorso di pittura. Tutti gli artisti hanno saputo interpretare le tematiche e lo spirito del racconto loro assegnato, traducendo in modo originale e personale un momento saliente della storia o il contenuto generale o il contesto storico geografico scelto dallo scrittore. Un modo originale questo di abbinare l'arte figurativa alla parola scritta, rendendo ancora più preziosi i contenuti e più coinvolgente la lettura.

€ 12

ISBN 978-88-97377-51-1
9 788897 377511

Premio Letterario Nazionale "Per le antiche vie" 2016

Racconti finalisti

Premio Letterario Nazionale
Per le antiche vie

V edizione
2016

Racconti finalisti a tema libero ambientati nella regione Friuli Venezia Giulia

circolo d'arte e di cultura
PER LE ANTICHE VIE

Premio Letterario Nazionale
Per le antiche vie

Tema e finalità

Il Premio, che prevede una sezione di narrativa per racconti brevi a tema libero, si propone di favorire l'immaginazione e la creatività di persone giovani e meno giovani che amano la scrittura, affinché vengano valorizzati talenti che hanno trovato ispirazione tra i paesi, le città, i paesaggi e le popolazioni della Regione Friuli Venezia Giulia.

Contenuti

I contenuti dei racconti possono ispirarsi alla realtà o essere frutto dell'invenzione degli autori e possono riguardare tutti i generi della narrativa contemporanea: realistico, fantastico, storico, giallo, di fantascienza, d'avventura, una combinazione di vari generi o altro ancora secondo la fantasia e la sensibilità di chi scrive.

Circolo d'Arte e di Cultura "Per le antiche vie"
Via Manin, 25/A
33086 Montereale Valcellina PN
Tel. +39 0427 79233 cell. +39 333 3901023
circolo@perleantichevie.it
www.perleantichevie.it

www.facebook.com/circoloperleantichevie
www.facebook.com/premioperleantichevie

Edizione e stampa: Lito Immagine
Via Maseris, 5 - Rodeano Alto
33030 Rive d'Arcano UD
Tel. +39 0432 807300 fax +39 0432 807142
info@litoimmagine.com
www.litoimmagine.com

ISBN 978-88-97377-51-1

I edizione, ottobre 2016

Premio Letterario Nazionale PER LE ANTICHE VIE

V edizione - 2016

Racconti in 12.000 caratteri a tema libero
ambientati nella Regione Friuli Venezia Giulia

Racconti finalisti

A cura di
Vittorio Comina

Si ringrazia la Regione Friuli Venezia Giulia, il Comune di Montereale Valcellina, la Comunità Montana del Friuli Occidentale e la Fondazione Crup per il sostegno al Premio letterario "Per le antiche vie" 2016, in particolare per la realizzazione della presente antologia.

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

Comune di Montereale Valcellina

COMUNITA' MONTANA DEL FRIULI OCCIDENTALE

FONDAZIONE CRUP

Si ringrazia inoltre:

FRIULI VENEZIA GIULIA www.turismofvg.it

Provincia di Pordenone

PORDENONE WITH LOVE www.pordenonewithlove.it

FRIULOVEST BANCA CREDITO COOPERATIVO DAL 1891

Associazione Turistica Pro Loco Montereale Valcellina

FOGOLAR FURLAN DI MILANO

FRIULI NEL MONDO

PITARS Vigneti di famiglia in Friuli

CIRCOLO DELLA STAMPA PORDENONE Fondato nel 1967

VENIER Libreria, cartoleria, giocattoli

POMPE FUNEBRI TORRESIN

grizzino Albergo Ristorante

Borghese Albergo Ristorante

TERRAMARE RISTORANTINO ...e frasi

OSTERIA VITTORIA DEGUSTAZIONE prosciutti e vini

dal 1957 COMIN lo spazio prende vita

Confartigianato IMPRESE PORDENONE

by errebi SOLUTIONS di borghese renato

Relazione finale della giuria
Premio letterario "Per le antiche vie"
Quinta edizione - 2016

Il risultato complessivo della quinta edizione del Premio letterario "Per le antiche vie" si può considerare soddisfacente, sia per la quantità dei racconti pervenuti, che si attestano alla quota di 152 testi compresa la sezione giovani, che per la varietà della loro provenienza geografica, distribuita in modo armonicamente proporzionale su tutto il territorio del Friuli Venezia Giulia, oltre che con incoraggianti propaggini in località esterne alla realtà regionale ma legate ad essa da vincoli di appartenenza identitaria o di ideale adesione sentimentale. Questi dati numerici confermano nella sostanza il raggio di coinvolgimento delle ultime edizioni del Premio e perciò si lasciano leggere come segni positivi del suo radicamento e della sua costituzione ad appuntamento atteso annualmente dagli scrittori che vogliano tradurre in parole un immaginario suggestionato dalla storia, dalla umanità e dall'ambiente dello scenario locale, nel mosaico diversificato delle tante anime che lo improntano e lo animano.

Un discorso a sé va fatto per la qualità della scrittura e dell'immaginazione fantastica proposte dall'insieme dei testi, sul fronte tanto della scelta dei temi e delle situazioni narrative quanto su quello delle soluzioni adottate sul piano formale e linguistico. Su entrambi i piani va registrata innanzitutto l'assenza di picchi letterari di particolare originalità creativa e di audacia sperimentale, ma va anche precisato che tale carenza è compensata dalla qualità mediamente diffusa di una scrittura di piana scorrevolezza e di discreta grazia inventiva. Una scrittura che poi tende a evitare la piattezza della mera descrizione, della convenzionale apologia localistica o del rimpianto elegiaco dei valori del passato e che invece si impegna con sincerità a ricavare spunti e motivi dai dilemmi e dalle sfide da cui anche il Friuli Venezia Giulia è investito nell'attualità del suo presente e nell'orizzonte del suo futuro.

In questa direzione, e in ambito di consuntivo generale, dai racconti emerge uno sguardo collettivo fortemente spiazzato, e talora apertamente turbato, dal trionfo del male che pare assediare il vivere umano e incupirlo in esperienza dolorosa da terra desolata. La morte, che sia colta nelle trincee della Grande Guerra o che sia intravista tra le pieghe delle vicende quotidiane, pare un *leit-motiv* trasversale e ricorrente di gran parte dei racconti ed essi, perlopiù, amano registrare non solo i traumi delle sciagure del passato, tra le guerre e lo strappo del terremoto del 1976, ma anche, o soprattutto, i pesi della sofferenza che oggi incombe sull'umanità, quasi paralizzandone la sensibilità tra le paure della recessione economica e l'affanno epocale del confronto con altre culture. Di questa estetica della "crisi" è spia emblematica anche la soluzione formale adottata dalla gran parte dei testi. I loro autori, infatti, si tengono sostanzialmente lontani dalla virulenza della denuncia civile o dalla militanza del documentarismo sociale e scelgono semmai di incanalarsi in un più ripiegato atteggiamento esistenziale, che non per nulla assume spesso l'orizzonte introspettivo garantito dalla strategia dell'io narrante. Le vicende paiono così filtrate spesso dalla prospettiva soggettiva, in cui la realtà si sgrana nel chiuso dell'auscultazione interiore e lo stesso spunto geografico svapora in alone sentimentale.

È dunque una regione smarrita quella che si disegna nella costellazione complessiva dei testi, screziati al loro interno da toni diversi, ma nella sostanza apparentati da un velo comune di sottesa malinconia. Alla fatica del vivere paiono forse offrire un'ancora di salvezza alcuni motivi che trapelano nei testi, quali la l'innocenza dei bambini, protagonisti di molti racconti come metafore di una possibile gioia recuperabile, o la tensione amorosa o, ancora, la ricerca delle radici familiari, in cui ritrovare quel senso che la realtà esterna non pare garantire più. Si tratta, in questi casi, di rimedi alternativi orientati al rifugio nel privato e nella sfera affettiva, a conferma del disincanto o dell'indifferenza verso la dimensione pubblica e sociale del vivere. È una disillusione che lascia la sua traccia nel Premio di questa edizione 2016, il quale pare perciò significativo anche per la capacità di intercettare, portare alla luce e documentare la sensibilità incrinata dei nostri tempi in transizione, con riverberi evidenti anche nella percezione del vivere regionale. Considerazioni generali di questo tenore non si possono trarre invece per i racconti della sezione giovani, pervenuti in numero troppo esiguo e in forme narrative troppo acerbe per consentire una campionatura affidabile. Nonostante questo, in modo particolare per premiare la partecipazione e la buona volontà, la Giuria ha preso le seguenti decisioni: assegnare il premio in denaro al racconto "…forse a Trieste non c'è neanche il mare" di Giulia Esposito e suddividere equamente il valore dei buoni libri fra i racconti "Il sentiero delle farfalle azzurre" di Emily Simoni, "Dove arriva il sole" di Ilaria Olivo, "La ricerca della felicità" di Rita Maggio.

Questa sezione inserita quest'anno per la prima volta, sulla quale la giuria e i sostenitori avevano posto grandi aspettative di qualità e quantità, ha risentito probabilmente di un tema proposto invero molto impegnativo per i giovani autori, tanto è vero che svariati di essi, pur avendo l'età per parteciparvi, hanno preferito iscriversi alla sezione dai 18 anni in su, più abbordabile per loro avendo questa il tema libero. Per il prossimo anno il tema verrà semplificato e si intensificheranno la divulgazione e la presentazione del bando presso le scuole interessate.

I 12 RACCONTI FINALISTI

Paolino di Carmen Gasparotto, Duino Aurisina, (Ts)
Mai una farfalla di Eliana Rosa Attuoni, Azzano Decimo, (Pn)
Pensieri stranieri di Paolo Pergolari, Castiglione del Lago, (Pg)
Gina di Barbara Pascoli, Romans d'Isonzo, (Go)
Un'orma nella neve di Simona Marcon, Dogna, (Ud)
Il grande rischio di Lorenzo Fain, Cervignano, (Ud)
Il giorno che a Trieste si esaurì la bora di Adriana Schepis, Trieste
Capolinea 3 di Lucia Gazzino, Udine
La foresta della musica di Emanuela Diomaiuto, Trentola Ducenta, (Ce)
La fabbrica di Adriana Marcorin, Maniago, (Pn)
La triste storia del signor Gervasio di Alessandro Martinschitz, Grado, (Go)
Carnia, 1968 di Paolo Felice Strocchi, Ravenna

LE MOTIVAZIONI PER I 3 RACCONTI PREMIATI

3° CLASSIFICATO

LA FORESTA DELLA MUSICA di Emanuela Diomaiuto

Il racconto è architettato con originalità e felice stile narrativo attorno alla figura della bambina Jalka, che vive nell'incanto delle montagne friulane. Il complesso mondo della giovane protagonista emerge tra le righe della narrazione con le sue ossessioni, con i suoi riti e le sue consuetudini, che regolano la sua breve vita. Il rapporto di Jalka con gli animali e gli esseri umani si chiarisce progressivamente grazie a uno stile originale e per certi aspetti misterioso. Il complesso delle regole che comandano il mondo degli uomini è vissuto con disagio dalla piccola Jalka, che, solamente nell'ordine superiore del mondo animale, integrato nella natura con i suoi rumori e i variopinti colori, trova serenità. Con incedere progressivo e coinvolgente, il racconto definisce il profilo della nostra protagonista impegnata, forse, a resistere ai cambiamenti dell'età, cercando riparo in un magico mondo infantile pieno di suggestioni e piacevoli rassicurazioni.

2° CLASSIFICATO

GINA di Barbara Pascoli

In questa narrazione si dischiude una vita intera e, con essa, la storia di almeno due generazioni in un territorio in evoluzione, che le racchiude tutte. La guerra, padrona assoluta, ne traccia i destini scandendo fortuna e solitudini, silenzi e bugie. Sergio è figlio di un eroe di guerra, o forse di uno sfortunato donnaiolo, ma sicuramente di una madre che ha sacrificato se stessa per dargli un'opportunità migliore di vita, al di là dell'incertezza e al di sopra delle chiacchiere. Sullo sfondo le storie di tre donne, intrecciate tra loro dal sangue e dal caso, che si riconciliano involontariamente unite nell'amore e nella guerra. I luoghi, fisici e dell'anima, raccontano di un territorio dipinto da nostalgia e fatica, antichi valori che per sopravvivere hanno forgiato il carattere della gente e lottato contro le avversità storiche e sociali di una terra che sta evolvendo in modernità. Il racconto, ben strutturato e aperto nel suo finale, è costruito con uno stile attento ai dettagli e sensibile ai moti dell'animo. Il narratore, esterno e onnisciente, accompagna il lettore con delicatezza e precisione, intervallando vergogna a dignità, miseria ad emancipazione.

1° CLASSIFICATO

IL GIORNO CHE A TRIESTE SI ESAURÌ LA BORA di Adriana Schepis

Il racconto si cala con leggera efficacia e abilità nell'anima sincera di Trieste e la narra grazie a uno stile ironico, grottesco per certi aspetti, in armonia con i ritmi e le consuetudini d'una città che si ispira da sempre a simili fantasticherie essendo un mondo carico di rimpianti, di immagini accese o soffocate, dove si può andare alla deriva come, con medesima facilità, salire al settimo cielo. Elemento centrale attorno al quale tutto ruota è la presenza-assenza (temuta, desiderata, criticata, amata) della Bora, che rappresenta il punto di forza o di debolezza in un pensiero senza uguali altrove. Il racconto approda spigliato e divertente nel contesto immaginato con effetti paradossali, capaci di delineare in un paio di pagine un palpito caratteriale e umano in cui individuare tracce, anche minime o remote, che vanno da Carolus Cergoly a Giorgio Voghera passando per il resto della grande letteratura triestina del Novecento, fondamentale nel disegnare e proporre "il nessun luogo" più attraente e poetico d'Italia, dove tutto si fonde, si placa oppure si divide e si complica. L'indolenza malinconica, i soprassalti di una innocente follia, le nevrosi d'un piccolo universo, che fu tra i primi ad auto-psicanalizzarsi, trovano così gli strumenti espressivi per produrre un esito di singolare effetto e indubbia qualità, ritraendo una città che non richiede mai spiegazioni, solo infinito stupore.

La Giuria del Premio
Pietro Angelillo, Angela Felice, Paolo Medeossi,
Francesca Pessotto, Marco Salvadori

circolo d'arte e di cultura
PER LE ANTICHE VIE

Scorrendo l'elenco dei partecipanti alla quinta edizione del premio letterario "Per le antiche vie" si ha la conferma di come questo si sia stabilmente affermato nelle quattro province della regione Friuli Venezia Giulia e si stia diffondendo praticamente in tutte le altre regioni d'Italia. L'elenco dei 12 finalisti contenuti nell'antologia ne dà ulteriore conferma, con 9 presenze dalle province di Pordenone, Udine, Gorizia e Trieste e tre dalle regioni Emilia Romagna, Umbria e Campania. Alcuni di questi sono giovani e confermano il raggiungimento del nostro obiettivo di valorizzare talenti che hanno trovato ispirazione tra i paesi, le città, i paesaggi e le popolazioni della regione Friuli Venezia Giulia.

La giuria, adottando criteri di valutazione qualitativi, ha selezionato i dodici racconti finalisti, tutti illustrati da quadri di pittori che li hanno vissuti e interpretati, evocando le situazioni narrate e dipingendone le emozioni. Ai partecipanti non selezionati, che anche loro forse avrebbero aspirato ad essere fra i finalisti, facciamo i nostri migliori auguri per la prossima edizione.

Sentiti ringraziamenti vanno a tutti coloro che hanno collaborato: alla giuria per la lettura e la selezione dei racconti; a Fabiano Fantini per l'interpretazione dei racconti premiati e a Gianni Fassetta per i commenti musicali; a Lorenzo Padovan per la conduzione della cerimonia di premiazione; ai componenti del Consiglio Direttivo del Circolo per la collaborazione nello sviluppo del progetto e a tutti i soci per il supporto prestato; ai pittori per la realizzazione dei quadri. Un pensiero riconoscente va ai patrocinatori-sostenitori, che danno spessore al premio e che in varie forme forniscono il supporto indispensabile per la sua realizzazione e il suo successo.

Un posto particolare ha l'Amministrazione comunale di Montereale Valcellina che da sempre sostiene i progetti culturali del Circolo e fra questi il Premio letterario.

L'ultimo ma importante ringraziamento va ai partecipanti che hanno trovato in questo premio una opportunità per raccontare storie, spinti da un forte legame con la loro terra di origine, di adozione o di vicinanza sentimentale e culturale.

Circolo d'arte e di cultura "Per le antiche vie"
Il Presidente
Vittorio Comina

REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Regione Friuli Venezia Giulia
Vicepresidente e assessore alle attività produttive,
alla cooperazione e al turismo
Sergio Bolzonello

COMUNITA' MONTANA
DEL FRIULI OCCIDENTALE

Il Premio letterario indetto dal circolo "Per le Antiche Vie" dà voce ormai da 5 anni ai racconti su un territorio ricco di suggestioni e di storia: un luogo di sperimentazioni culturali, di incontri e scontri tra civiltà, un crogiolo di esperienze che ha trasformato questo pezzo di Nordest in un compendio unico di umanità e di natura. Il Friuli Venezia Giulia è un luogo che merita di essere rappresentato e narrato, in quanto per molti versi ancora poco conosciuto nel panorama letterario nazionale e internazionale. Sotto i nostri occhi sta cambiando la complessità delle relazioni economiche, antropologiche e culturali: le comunità sono chiamate a rispondere a sfide inedite, a riprogettare la propria mission economica e a guardarsi dentro alla ricerca delle radici da cui attingere nuova linfa. Anche dal punto di vista dell'architettura istituzionale stiamo vivendo un periodo di sperimentazione che permette ai cittadini di trovare nuove soluzioni collaborative: si chiudono le Comunità Montane e nascono le Unioni Territoriali Intercomunali, strumenti dei Comuni per riorganizzare i servizi in funzione dei nuovi bisogni, ma soprattutto per pensare e progettare assieme lo sviluppo delle nostre valli. Aver inserito quest'anno la visita alla mostra "Un viaggio… a scatti" dedicato alla linea ferroviaria Sacile-Gemona all'interno degli eventi a corredo del concorso letterario "Per le antiche vie" stia a significare come lo sguardo sul paesaggio esprima anche la volontà di incidere, attraverso l'azione culturale, nella valorizzazione e nel potenziamento del territorio. L'amore per questi luoghi così speciali si fa anche progetto per il rilancio e lo sviluppo infrastrutturale e turistico. Siamo quindi a rendere merito all'impegno profuso da organizzatori e artisti per aver cooperato nell'organizzazione del concorso e degli eventi e a lasciare testimonianza di una visione positiva, dinamica e vitale della nostra terra.

Commissario della Comunità Montana del Friuli Occidentale
Andrea Carli

È con reale soddisfazione che l'Amministrazione comunale di Montereale Valcellina saluta questo nuova edizione del Premio di narrativa "Per le antiche vie", giunto quest'anno alla quinta edizione. La nuova occasione letteraria si preannuncia già come ricca di suggestioni, per un evento la cui progressione lineare e il crescente interesse è testimoniato da una nutrita partecipazione di autori. Il compimento dell'iniziativa rappresenta per il Circolo d'arte e di cultura "Per le antiche vie", organizzatore dell'evento, la giusta gratificazione rispetto a tutti gli sforzi compiuti nel tempo dal sodalizio condotto con sagacia dal suo mentore Vittorio Comina.
L'impegno profuso, destinato alla buona riuscita del concorso letterario, non è l'unico che il Circolo compie durante l'arco dell'anno. Le attività culturali, è bene ricordarlo, sono molteplici: dalla pittura alla fotografia sino alla promozione letteraria. Il susseguirsi delle iniziative rivestono significato per l'Amministrazione Comunale nei termini di promozione culturale del territorio che si dipana dalla Pedemontana alla Valcellina.
Il Premio di narrativa in pochi anni ha saputo ritagliarsi un suo preciso spazio d'interesse sempre crescente nel contesto letterario italiano: l'adesione degli autori che hanno fatto pervenire da tutta la Penisola i loro componimenti, è la conferma di come il nostro contesto, ambientale o antropizzato che sia, sveli tutta la sua vocazione verso la letteratura e la poesia. Siano racconti aderenti alla realtà o condotti sulle ali della fantasia, l'occasione del Premio conferma che molti autori intravedono nelle nostre realtà regionali e nell'intera Valcellina luoghi d'ispirazione autentica.
Questo riconoscimento letterario, che si compone anche in forma di antologia, rappresenta quindi un'opportunità per i talenti più giovani i quali sanno trovare stimoli tra paesi, città e paesaggi che compongono il Friuli Venezia Giulia. La circostanza si propone anche come una straordinaria occasione di conoscenza del nostro Comune. Il riconoscimento offre la possibilità a molti autori di avvicinarsi al territorio, conoscerlo meglio e individuarne le peculiarità che è in grado di offrire. Un esempio quindi virtuoso di come si possa creare una simbiosi fra luoghi, ambiente e promozione culturale, dove l'organizzazione di eventi come questo Premio letterario sono in grado di favorire un incremento turistico ed economico dei nostri paesi.
Possiamo confermare che anche quest'anno la partecipazione degli scrittori è stata di alto livello e di questo non possiamo che esserne lieti. Ancora una volta i temi proposti hanno suggestionato gli autori lasciando comunque loro libertà interpretativa, mentre l'eccezionale presenza numerica all'iniziativa rappresenta la conferma della bontà della formula del Premio. Sulla base di tali aspettative anche quest'anno la cerimonia di premiazione è un evento atteso, a cui l'Amministrazione comunale guarda sempre con particolare attenzione.
Un ringraziamento è dovuto a tutti coloro i quali hanno partecipato e collaborato alla buona riuscita della proposta: dagli autori alla giuria che si è espressa nelle valutazioni di merito. A ognuno di loro è rivolto un pensiero riconoscente da parte dell'Amministrazione comunale di Montereale Valcellina la quale, nel rallegrarsi di ospitare ancora una volta la manifestazione, guarda a questo ambito Premio in prospettiva, con la convinzione che nuovi e ulteriori progetti culturali promossi dal Circolo d'arte e di cultura "Per le antiche vie" saranno in grado di contribuire alla crescita di una comunità come la nostra così feconda di storia e di fascino.

Comune di Montereale Valcellina
L'Assessore alla Cultura e Istruzione
Paolo Tomasella

FRIULOVEST BANCA
CREDITO COOPERATIVO DAL 1891

Per le antiche vie 2016

Racconti finalisti

Ormai, il Premio Letterario organizzato dal Circolo "Per le antiche vie" di Montereale Valcellina, di anno in anno è per molti un appuntamento atteso con crescenti aspettative. Grazie a esso abbiamo scoperto, non senza una certa sorpresa, quante siano le persone, anche fra i nostri corregionali, che affidano alla scrittura l'espressione del loro sentire. I racconti che ne nascono, presentano una serie molto variegata di storie e situazioni, talvolta persino inverosimili e di fantasia, ma pur sempre frutto di una ricchezza molto diversificata di "visioni", riflesso di innumerevoli mondi interiori pieni di vitalità. Le storie raccontate pensate per il concorso, raccolte in un'attesa antologia, sono tutte molto diverse tra loro per ambientazione, periodo storico e personaggi. Hanno la capacità di immergerci in quadri di vita e in vicende, che ci permettono di conoscere meglio la nostra terra e la nostra gente, poiché sono rappresentati punti di vista molto vicini se non dal di dentro del nostro stesso essere. Queste narrazioni divengono quasi degli spazi di riflessione protetti, in cui poterci isolare seppure per poco, dalla velocità e frenesia di questa nostra società tecnologica e tornare alle nostre radici. Credo che soprattutto le nostre comunità abbiano bisogno di animatori culturali che, come fanno ogni anno gli amici del Circolo "Per le antiche vie" in occasione del Premio Letterario, favoriscano l'arte dello scrivere mettendo così in luce un fatto abbastanza evidente: i friulani, notoriamente poco loquaci, trovano nella penna un veicolo espressivo efficace e potente. Questo modo di fare cultura va proprio nel senso di continuare a riaffermare e promuovere quei valori universali che sono le basi da cui è partita 125 anni fa l'avventura della nostra Cooperativa di Credito e per questo da sempre affianchiamo il Circolo "Per le antiche vie" in una comunione d'intenti votata alla cultura e alla crescita umana.

Friulovest Banca
Il Presidente
Lino Mian

Mai una farfalla

Eliana Rosa Attuoni
Azzano Decimo (Pn)

Appoggiata dietro a una colonna della galleria che si affacciava sulla piazza, respirava con affanno mentre guardava verso l'uomo seduto al tavolino, illuminato dal sole di quel bel pomeriggio.

Lo stava spiando, se ne accorgeva, e se ne accorgevano anche i passanti curiosi nel vedere quell'atteggiamento sospetto. Non importava. Quel momento era suo, un salto verso la svolta dopo tanta attesa.

La signorina Carli, insegnante di italiano, si considerava un bruco dentro a un bruco che non sarebbe mai sbocciato in niente. Nessuna passione vera, niente stravolgimenti, mai inciampata in un battito diverso.

Non credeva neanche di essere adeguata davanti a una classe. I ragazzi erano crudeli. Non mancavano di farle capire quanto la considerassero una persona insignificante.

E adesso era lì, vestito rosa e rossetto sulle labbra, lontana una storia intera da ciò che era stata fino a qualche ora prima.

Tornò a guardare verso il professor Ravenna, era bello anche quel pomeriggio, in giacca blu, capelli brizzolati, tenuti lunghi abbastanza da ringiovanirlo quel po' che bastava a non renderlo ridicolo. Si era invaghita di lui non appena l'aveva conosciuto qualche anno prima.

Un rapporto professionale il loro, cordiale e di mutua collaborazione. A lei era bastato, non aveva mai alimentato nessuna speranza. E adesso era lì, su un paio di tacchi, alti quanto la sua insicurezza.

Lui la stava aspettando. Diamine, stava aspettando lei. Al solo pensiero, non si sentiva più il cuore nel petto e le sembrò che un leggero giramento di testa stesse per rovinare tutto.

Cercò coraggio nel ricordo del giorno prima, quando s'incontrarono nel corridoio, a scuola.

Lui si era avvicinato, le aveva sorriso chiedendole come si preparava per le vacanze estive che erano alle porte. La signorina Carli rispose in

modo impacciato, sistemandosi gli occhiali e cercando di ricordare se quella mattina si era pettinata.

Dopo la cena di Natale con i colleghi, non si erano più parlati. Era stata un'occasione speciale quella. Allora, come tutti gli anni, si era organizzato il gioco del "amico silenzioso": qualche giorno prima della cena, si mettevano dentro uno scatolone dei bigliettini appallottolati con i nomi di tutti i professori, e così ciascuno andava a pescare quello del destinatario segreto del regalo. Silvia adorava quei preparativi, e il fatto che il segreto non venisse mai svelato.

Avevano prenotato un ristorante nel cuore dei Magredi, dove il corso del Meduna si nasconde come un principe d'incognito. Quella sera, lei ricevette il racconto "Due Parole" di Isabel Allende, scritto su carta pregiata. Era sconvolta. Una magnifica storia d'amore, piena di passione rimandata, di sentimenti taciuti. Aveva cercato con gli occhi tra i presenti, pronta ad avvertire un cenno, un sorriso speciale o un gesto da qualcuno. Incrociò lo sguardo del professor Ravenna che la guardava di soppiatto, sorridente. Era stato lui? Non lo seppe mai, ma quella mattina in corridoio, le cose erano diventate più chiare.

"Silvia, avrei bisogno di parlarle. Non qui però" disse l'uomo.

"Non qui" confermò lei nervosa, senza capire.

"No, meglio se ci incontriamo da qualche parte, se per lei non è un problema. Devo parlarle di qualcosa che mi porto dentro da tempo, la cosa è veramente riservata. Va bene domani pomeriggio? Due parole, solo due parole" disse lui con un sorriso disarmante.

Ancora appoggiata alla colonna con gli occhi chiusi, fremeva al ricordo di quel momento. Riccardo le aveva chiesto un appuntamento. Due parole sole sarebbero bastate.

Erano giusti l'uno per l'altra. Lui separato e solo, lei mai sposata anche se, a quarantott'anni ci sperava ancora. Aprì gli occhi, passò la mano sui capelli e si diresse verso il professore.

Lui sorrise nel vederla e si alzò per sistemarle la sedia.

"Cosa prendiamo?" chiese chiamando il cameriere.

"Per me va bene un analcolico, grazie".

"Un prosecco di Valdobbiadene per me" disse il professore al ragazzo.

"Mi dispiace se l'ho fatta aspettare Riccardo, ho trovato traffico" mentì lei.

Lui le prese la mano con tenerezza, abbassò lo sguardo e poi la guardò di nuovo con aria di supplica.

"Cosa penserà di me, mia cara? Ci diamo del tu? Sarebbe proprio ora. Sei stata gentilissima ad accettare il mio invito, posso dire che non ci speravo troppo".

Lei si tolse la giacca e sistemò la borsa su una sedia libera, mentre dentro la sua testa il cervello urlava.

"Io invece non aspettavo altro. E ora siamo qui, insieme. Sono pronta, e adesso…".

"Cin!" disse lui interrompendo i suoi pensieri. Posò il calice sul tavolo. "Non so da dove iniziare, sono un timido e non parlo volentieri dei miei sentimenti".

Fecce un sospiro profondo prima di proseguire.

"Tu sei molto amica di Nella, vero? La professoressa Gerbelli intendo. Ti vuole molto bene, sai?".

"Nella. Parli di Nella? Che centra Nella?" pensò Silvia confusa.

Si riprese la voce che le era volata via dal corpo, la risistemò in gola, e cercò di farla suonare normale.

"Nella? Si certo. Siamo amiche da anni, abbiamo lavorato insieme in molte scuole del pordenonese, e anch'io le voglio un gran bene, ma…".

"Io e lei ci vediamo da un po' di tempo" continuò lui "Diciamo che stiamo insieme e vorrei andassimo a convivere. Non subito, tra qualche mese. Entrambi abbiamo un'età, non mi va di aspettare. Lei non ne vuole sapere. So che sei sorpresa, ma non l'ha nascosto solo a te, credimi".

Silvia lo guardava attonita, gli occhi sbarrati.

"Sarà una sorpresa per tutti" continuò lui a ruota libera "Non l'abbiamo detto a nessuno. Non arrabbiarti con lei. Sai, lavoriamo insieme, la scuola, gli studenti, le dicerie. Sarà un inferno, ma io non ho paura. Lei invece è terrorizzata" si fermò per bere un sorso di prosecco e proseguì "È qui che entri tu. Ti vuole bene. Sei più giovane di noi, il tuo punto di vista la aiuterebbe. Posso contare sul tuo aiuto?"

Silvia finalmente chiuse la bocca, poi la riaprì porgendosi in avanti e disse:

"Mi aspetteresti un secondo? Mi urge andare ai servizi…torno subito, intanto metto in ordine le idee". E così dicendo, Silvia Carli entrò al bar, si avvicinò decisa al bancone e chiese una grappa, proprio lei, astemia sin dai tempi del biberon. La mandò giù d'un colpo solo. Poi un'altra.

Ricordò sua madre, quando ogni giorno, bottiglia e bicchiere tra le mani, spiegava ai suoi occhi da bambina: "Mi faccio solo un po' di coraggio, sai?" diceva per poi chiudersi in bagno a piangere.

Anche lei si diresse verso la toilette. Nella e Riccardo. Una risata isterica si sentì da qualche parte, ed era quasi certa che provenisse da lei. Prese il rossetto e si sistemò il trucco con mano tremante. Poi lo usò per scrivere sullo specchio: NELLA TROIA. Si sentì meglio.

Doveva tornare al tavolo, doveva dire a quell'uomo che l'avrebbe aiutato a mettere su casa con una delle poche persone che le avevano dato amorevole e sincera amicizia in tutta la sua vita.

L'alcol si faceva strada dentro i suoi pensieri. Cancellò la scritta nello specchio. Corresse. NELLA STRONZA. Così andava meglio.

Tornò al tavolo, sorridente e con gli occhi lucidi.

"Ti aiuterò, ma non ti garantisco niente. Nella sa essere tes…starda" gli disse, certa di aver esagerato con il rossetto, visto che lui le fissava insistentemente le labbra. "Ma questo lo sai già, state insieme, siete una coppia… voi. Vi amate, come due poccioncion… piccion…cini, giusto?" disse sbiascicando le parole.

"Silvia, stai bene? Vuoi un bicchiere d'acqua?" chiese lui, e girandosi fece un cenno al cameriere.

"Mai … mai stata meglio". Sistemò gli occhiali che erano finiti sulla punta del naso e cercò di ricomporsi. Bevve l'acqua a piccoli sorsi e ingurgitò due patatine. Poi continuò a parlare.

"Ti ricordi la festa dell'amico s…silenzioso prima di Natale?" gli chiese.

"Si…si, la serata ai Magre…".

"Sai chi mi regalò il racconto della Allende?" lo interruppe.

Il professor Ravenna, sempre più confuso, assentì: "È stata Nella. Il giorno del sorteggio prese il biglietto con il tuo nome. L'abbiamo preparato insieme quel libricino, scegliendo la carta che poi abbiamo fatto stampare".

Silvia Carli chiuse gli occhi e rivide lui quella sera. La guardava mentre lei scartava il regalo. Ma ricordò molto di più. Lui bisbigliava qualcosa all'orecchio di Nella. Non aveva capito allora. Parlavano di lei e del loro regalo, di lei e di quel racconto d'amore, di lei che dell'amore non sapeva niente.

Tornò a sentire le parole che l'amica le ripeteva sempre: "Sei giovane ancora, datti una scrollata, l'amore arriva prima o poi. Per te è il tempo della svolta".

Lo stesso suo pensiero di quella mattina. E quando finalmente si era decisa a gettare lontano la sua solita vita anonima, e a lasciarsi dietro la paura di esistere, trovò un ostacolo impossibile da rimuovere.

Si tolse le scarpe con un gesto di sollievo e di ritorno alla realtà. Le prese con una mano mentre con l'altra afferrò la giacca e la borsa. Si alzò.

"La convinco io Nella, non preoccuparti di niente" disse guardandolo "Ti chiedo scusa, non sono abituata all'alcol. Mi è arrivato dritto al cervello. Non lo faccio mai più. Vai pure, ci vediamo domani". E così dicendo rientrò nel bar.

Lui rimase lì a guardarla mentre si allontanava. Annusò il bicchiere del crodino senza capire.

Di nuovo davanti allo specchio del piccolo bagno del locale, Silvia cancellò la scritta definitivamente. Si guardò. Vide lei, sempre lei abbracciata dalla delusione. Incredula e sconfitta, spettinata all'inverosimile, scalza, con la bocca pastrocchiata proprio come la sua anima, e in insolita balìa dell'alcol.

"Fanculo tutti" sussurrò piangendo.

"Fanculo tu, semmai!" sentì dire all'immagine che le restituiva lo specchio "Fanculo tu che sai solo aspettare che la vita ti piombi in testa, che ti venga a prendere bussando a quella porta che tieni sempre chiusa. Ti piangi addosso mentre ti crogioli nel respiro delle ore che passano e nell'interminabile lunghezza dei tuoi giorni. E aspetti, aspetti te. Ma tu, non arrivi mai".

Abbassò lo sguardo confusa e poi si guardò ancora, si guardò davvero.

Silvia Carli raddrizzò la schiena, prese una salvietta dalla borsa. Asciugò le lacrime, tolse il trucco e bagnò il viso con acqua fredda, a lungo, come a lavar via ciò che di sé odiava di più. Mise le scarpe e uscì.

Il cameriere la avvicinò per informarla che il signore che era con lei al tavolo, le aveva chiamato un taxi per tornare a casa. Non lo ascoltò. Uscì dal bar godendosi l'aria fresca.

I sensi sembravano voler stiracchiarsi dopo aver dormito a lungo. Si lasciava trascinare via dalla bella sensazione di voler vivere come rotolando sull'erba morbida, quella che cresceva nella terra ferma che profu-

mava di vita. Perché c'era ancora tempo per essere qualcun altro, là nella giusta via di mezzo, dove non c'era spazio per metamorfosi esagerate né per rimanere dove e come era sempre stata.

Sapeva di non essere più un bruco e sicuramente non sarebbe mai stata una farfalla.

E quello, era già un buon punto di partenza.

La foresta della musica

Emanuela Diomaiuto
Trentola Ducenta (Ce)

Jelka non ama tanto gli specchi. Jelka non ama tanto stare tra le persone. Jelka non ama urlare ma a volte lo fa.

Vuole stare da sola o con Renna. Lui è un cane tutto nero e molto grande e ha un manto foltissimo. Jelka passa 16 minuti a spazzolarlo quando tornano dalle loro passeggiate ogni sera, perché Renna rientra sempre a casa pieno di foglie e terra e rametti. Dopo averlo spazzolato lui diventa una ciambella gigante sul cuscino accanto al letto di Jelka e la mamma sa che Renna la proteggerà sempre. Jelka voleva che il suo cane avesse un nome che finisse con la *a*, come il suo. Renna sembra più un orso. La mamma lo voleva chiamare così ma Jelka aveva gridato che Orso finiva con una lettera che non era la *a*, e lei lo sapeva benissimo, non era mica stupida.

Jelka ha un nome sloveno perché il suo papà è sloveno. Sa parlare tre lingue e ha dodici anni.

In estate, quando il sole è caldo, la scuola è finita e la promessa di una nuova giornata si dispiega davanti ai suoi occhi appena aperti, Jelka mette le scarpe comode e chiama Renna. Sa come arrivare ai boschi e sa come muoversi. Non si è mai persa. E poi ha Renna.

Anche oggi Jelka ha fatto colazione in 16 minuti e poi è uscita di casa. Jelka ama il posto in cui vive, perché è una piccola parte di un piccolo paese in una piccola valle in una piccola parte di una grande catena montuosa che è la più importante in Europa. E questo lei lo sa perché lo ha detto la sua professoressa di geografia, anche se Jelka non riesce proprio a prenderla sul serio, con quel marcato accento friulano. Perché la professoressa è di *Malborghet*, come dice lei, che è una piccola parte, insieme alla piccola parte in cui vive Jelka, del paese di Malborghetto-Valbruna, una goccia variopinta fatta cadere nel fondovalle della Val Canale che è una valle delle Alpi Orientali, e sono le Alpi quelle di cui parlava la professoressa. A Jelka non fanno paura le montagne che la circondano, perché stanno lì da tanto tempo e sono molto alte, proprio

come il nonno, che le racconta tutte le cose che sa. E poi il nonno non la abbraccia mai senza chiederle il permesso, e questa è una cosa che a Jelka piace molto. Con il nonno si sente come la faccina con gli angoli della bocca in su, e Sebastian le ha insegnato che significa 'felice'.

Anche in mezzo ai boschi si sente con gli angoli della bocca in su. Ci sono i laghi alpini, e dentro ci sono le montagne, gli alberi, il cielo e le nuvole a testa in giù, perché i laghi sono come due enormi specchi dimenticati a terra che rimandano immagini cristalline ma capovolte, montagna contro montagna, alberi contro alberi, cielo contro cielo e nuvole contro nuvole, con i piedi uniti nel punto in cui l'acqua tocca la sponda, e questi sono gli unici specchi che piacciono a Jelka.

Ci sono le cose verdi, e il verde è il suo colore preferito. E non è molto brava a riconoscere le facce delle persone, ma i colori sì. Il verde acqua dei laghi baciati dai raggi in cui Renna ama nuotare è diverso da quello scuro dei vestiti che indossano le colline, da quello verde come un pastello dei prati davanti Valbruna e dei pascoli in montagna, da quello iridescente delle foglie che rimandano la luce in modi diversi, da quello abbronzato degli alberi al sole, da quello pallido misto a roccia delle praterie alpine dove vede saltare gli stambecchi e spuntare le marmotte.

E poi ci sono gli animali. Jelka ama gli animali. Ha un cane di nome Renna e poi accarezza sempre i gatti randagi che vengono nel suo cortile per le ciotole piene d'acqua e croccantini che lei lascia a loro disposizione. Ma ci sono anche gli animali che lei non potrà mai avere e che non vuole avere, perché loro sono della montagna, non degli uomini. Gli uomini, secondo Jelka, non meritano gli occhioni e il buffo muso nero dei dorati e timidissimi caprioli, o i salti e le capriole dei cuccioli di camoscio che vanno a scuola di salto insieme alle loro mamme, o gli anelli delle lunghe corna degli stambecchi che sono tornati dopo essere scomparsi per un po', o il petto screziato del francolino di monte, o la bianca pernice che se non fosse per quella mascherina nera e rossa attorno agli occhi vispi si perderebbe nella coltre di neve che cade quando viene il freddo, o gli schivi orsi e le linci sfuggenti, che Jelka non ha mai visto. Gli uomini sono cattivi e non se li meritano. Altrimenti li proteggerebbero. Non li farebbero andare via per poi provare a farli tornare. Se fai arrabbiare qualcuno o gli fai del male, è normale che questo qualcuno non vuole più parlare con te. Questo Jelka l'ha saputo da Sebastian, che è il suo amico grande, grande nel senso di adulto, e Jelka non ha mai avuto un amico grande che la capisse così bene. Sebastian, appunto, le ha detto che non può sempre dire tutto quello che le passa per la testa, perché potrebbe far arrabbiare qualcuno o fargli del male e poi si ritroverebbe senza amici. Quindi questo vale anche per gli animali e per gli uomini. Se gli uomini non avessero fatto del male ai lupi, loro non se ne sarebbero andati dalla Giulia. E ora per colpa degli uomini, la sua Giulia aveva davvero pochi lupi da considerare suoi.

Però qualche essere umano buono c'è: il suo papà, la sua mamma, sua sorella Greta, il suo amico grande Sebastian, i suoi nonni. Jelka è sicura che loro non farebbero mai del male a nessun animale, e questo li rende buoni. Anche lei si considera buona. Ma non può far tornare i lupi da sola, o sistemare tutto quello che gli altri hanno distrutto. Parla tre lingue, ma nessuno la ascolta. Nessuno ascolta i bambini.

La chiamano 'la Foresta della Musica'. A Jelka piace la musica, tiene fuori tutto il resto ed entra solo lei. Nelle orecchie, nel cuore e nella testa. La chiamano così perché i suoi figli belli e selvaggi, gli abeti rossi, rossi come i capelli di Jelka, possono diventare meravigliosi violini tra le mani dei liutai prima e dei musicisti poi.

Jelka la chiama 'la Foresta della Musica' anche perché ogni volta che si immerge nei suoi sentieri, la Foresta di Tarvisio sta sempre cantando per lei. Sì, i violini saranno anche meravigliosi ed eleganti, e anche il piano che suona Greta non è male, ma nulla compete con la musica della foresta.

Gli zoccoli dei camosci sulle rocce, lo spiegarsi delle ali che prendono il volo, i ruscelli che non possono essere fermati, le zampe di Renna che sbriciolano le foglie, il vento che precipita tra gli alberi e fa lo slalom tra le cime dei monti, gli abitanti dei rami e le loro serenate, ora più timide, ora più ostinate, le dita della pioggia sulle superfici dei laghi, persino il silenzio saturo e fremente di vita è parte della melodia che non lascia mai Jelka quando è lì, con solo il cielo sopra di lei e un cane nero molto grande accanto a lei.

È una melodia che rimbalza tra monti, prati, faggi, tane, stelle alpine, rifugi, nuvole, zampe e cuori. Jelka avrebbe tanto voluto imbottigliare quella musica come un profumo sulla toeletta della sua nonna o registrarla come uno dei filmini che il suo papà ama fare quando sono tutti riuniti a casa per Natale. Perché un profumo puoi metterlo quando vuoi

e un filmino puoi rivederlo in ogni momento, e Jelka avrebbe voluto poterlo fare con la musica della foresta e della montagna.

Jelka cammina e Renna è al suo fianco. Sono al limitare della foresta, diretti al grande pascolo vicino. È luglio e Jelka sa cosa significa: è da poco terminato il periodo delle nascite e i neonati camosci con le loro madri popolano le distese erbose. Qui le mamme camoscio consolidano con il loro capretto un legame che è già forte ed esclusivo nel momento in cui vengono alla luce.

I pascoli sono un asilo per i piccoli camosci. Jelka si sente con gli angoli della bocca in su quando sta seduta poco distante con Renna e li guarda rotolarsi e distendere le lunghe zampe sproporzionate verso il cielo, rincorrersi tra le madri sempre vigili e fare la lotta colpendosi con le teste sormontate da piccoli accenni di corna, spiccare buffi salti improvvisi a zampe unite e fare piroette prima di atterrare, fare capriole e prendere la rincorsa per lasciarsi scivolare nel prato morbido, scalciare mentre corrono e poi balzare sui compagni. Jelka sa che quello di cui è spettatrice è uno degli spettacoli più belli che la Natura possa offrire: la gioia innocente di chi è appena venuto al mondo che si frantuma in mille sorrisi a ogni salto e a ogni giravolta di quelle zampe ancora acerbe e di quelle vite appena germogliate.

Jelka adora un capretto in particolare. Lo riconosce perché ha un vivo mantello color cenere screziato di nero un po' ovunque ma soprattutto sul petto e sulle zampe, e la comune mascherina nera sul muso. Ed è il più vivace e il più scatenato. Jelka lo ha battezzato Saltafiume. Non potrà mai essere suo, è della montagna, ma Jelka sa che avere un nome significa che qualcuno tiene a te e Jelka ha chiamato questo camoscio Saltafiume perché tiene molto a lui. Jelka dà raramente nomi ai figli della montagna, perché dare un nome significa anche decretare che ciò a cui hai dato un nome è tuo, e lei non si permetterebbe mai di avanzare pretese su ciò che non le appartiene. Quindi ogni volta che un animale riceve il suo battesimo, lei chiede scusa alla Natura per averlo fatto, ma proprio non poteva resistere. È così che hanno avuto il loro nome Fioccaneve, una giovane femmina di stambecco incinta che aveva seguito per una giornata intera senza rendersi conto di quanto lontano fosse arrivata, Blu, un tasso che si era allontanato dal gruppo intento a cercar cibo poco lontano dalla loro tana e che era arrivato molto vicino a Jelka

e Renna nascosti da un arbusto, Rosa Nera con Aquila e Belga, una mamma volpe con due cuccioli trotterellanti al seguito che giocavano tra di loro, che Jelka aveva avvistato dalla riva opposta di uno dei piccoli laghi in cui Renna si tuffava a recuperare i rami che lei gli lanciava. Erano stati incontri speciali e i loro protagonisti meritavano un nome: Fioccaneve era una futura mamma e il pensiero di una nuova vita che le cresceva dentro era davvero magico, Blu era arrivato così vicino che Jelka avrebbe potuto toccarlo, così vicino da essersi accorto senza dubbio della sua presenza, ma non era scappato, e questo aveva fatto sentire Jelka molto speciale, Rosa Nera, Aquila e Belga erano le prime volpi che vedeva da molto tempo e Jelka aveva contemplato i giocosi combattimenti delle piccole nuvolette di pelo rosso che si mordicchiavano e si davano zampate e saltavano l'uno sull'altro.

Jelka è arrivata al grande pascolo e si è fermata in un punto che le permette di star seduta in pace e godersi la nursery delle mamme camoscio. Ha un panino con la marmellata di pesche che la sua mamma fa in casa e ovviamente un biscotto per Renna. Il cane si distende accanto a lei e socchiude gli occhi. È buffo così, sembra addormentato e ha la lingua penzoloni da un lato, sembra che sorrida, mentre segue con il naso odori che Jelka non può sentire e capta con le orecchie sempre mobili rumori che Jelka non può udire.

Jelka non è molto brava con le emozioni e con le persone e spesso se loro la toccano senza chiederle il permesso lei si arrabbia. Jelka ha bisogno di fare le cose per 16 minuti o almeno per un numero pari di minuti. Jelka vuole che la sua giornata vada esattamente come dice lei e spesso le capita di urlare quando non va come previsto. Jelka spesso dice le cose che le passano per la testa e non sopporta che i colori di quello che indossa siano più di tre. Jelka non sa se tutto questo la rende speciale, come le dice il suo psicologo Sebastian.

Ma lì, su in montagna e nella foresta, nei pascoli e nelle valli, in riva ai laghi e sui sentieri, tra gli alberi e le colline, tra zoccoli, zampe, ali e musetti, tra il cielo e la terra, con il suo grande cane tutto nero di nome Renna, con la musica della Natura che le tiene compagnia, Jelka si sente con gli angoli della bocca in su. Significa che si sente 'felice'. Solo in quel momento si sente speciale. E a Jelka va bene così.

Il grande rischio

Lorenzo Fain
Cervignano (Ud)

«Prima che vado in piscina, penso che è meglio se non mangio niente. No papi?» Aurelio ebbe un sussulto. Sorrise appena. Ascoltare un simile aborto grammaticale dalla bocca di suo figlio lo colpì alle tempie come una pallina di gelato al limone ingurgitata di fretta in una torrida giornata di agosto. Non era da lui. Già a cinque anni Tommaso leggeva da solo, alle medie non sbagliava la declinazione di un verbo e in italiano aveva nove in pagella. Non c'era ombra di dubbio. Stava iniziando l'adolescenza.

Nonostante le premesse anche Tommaso, che aveva da poco compiuto dodici anni, avrebbe affrontato questa terribile prova. Per l'epoca delle trasgressioni e del rifiuto dell'autorità lui aveva scelto la grammatica. Lo avrebbe colpito là dove sapeva di ferirlo, il tallone dei congiuntivi. Aurelio teneva la contabilità per una rinomata ditta di Manzano ma con il senno di poi avrebbe studiato lettere perché quella era la sua passione. Vivevano soli da tanto, se la sarebbe cavata anche in questo frangente ma c'era bisogno di un consiglio. Gli venne in mente Alvise, stimato assicuratore e compagno di classe alle superiori. Che fosse possibile accendere una polizza per tutelarsi?

«Caro mio,» lo accolse benevolo «l'adolescenza è un male necessario. Ahimè, si va incontro a comportamenti imprevedibili e rischiosi. Vai tu a sapere. Ci siamo passati tutti, ricordi?» strizzò l'occhio ammiccante. «Purtroppo i risultati non sono garantiti. Secondo le statistiche non sempre il bruco diventa farfalla…» Alvise lasciò passare istanti carichi di immagini tragiche, poi riprese «Ma per mangiare l'uovo bisogna rompere il guscio. Ti parlo da padre. Io ne ho tre e tutti sull'orlo dei venti. Sai qual è il problema? Questi non se ne vanno da casa. Allora il punto è: saremo in grado di mantenerli? E se tu perdessi il lavoro? O peggio: se fosse ancora a tuo carico quando andrai in pensione?» L'aria dell'ufficio divenne più densa. «E se dovesse iniziare a drogarsi? È un hobby piuttosto costoso quello!»

Le immagini prodotte da Alvise non potevano essere più nefaste, ma lui era un esperto oltre che un amico. Aurelio rimuginava guardando fisso davanti a sé. Come avrebbe fatto a mantenerlo fino dopo i quaranta con uno stipendio da ragioniere? E se ne fosse uscito apatico, bulimico o estremista di destra?

«Vuoi un caffè?» riprese Alvise solidale. «Caro mio, l'unica cosa che posso proporti è una polizza per…» abbassò il tono della voce con circospezione poi declamò virgolettando con le dita «Il Grande Rischio!» Aurelio non comprese subito quello che l'amico gli offriva. «Ci siamo capiti, vero?» ammiccò l'assicuratore stringendosi la patta dei pantaloni.

«Caro Auri, a mio avviso questa è l'unica soluzione. Però ci sono diverse opzioni. Semplice Vita, Vita più Accumulo in percentuale mista… Chiaramente, nella formula semplice se il sinistro non si verifica, il capitale investito viene perso.» Ovvio, pensò Aurelio, che si intendeva di investimenti. Alvise proseguì «Ti faccio una proposta? Fumatore? No. Più di quaranta? Sì. Malattie croniche? Niente di refertato, vero?»

A quella batteria di domande Aurelio fece quello che gli veniva naturale nelle situazioni ansiogene: iniziò a fantasticare. Aveva già corso dei rischi in vita sua: a quattro anni si era perso al mercato di Palmanova, a otto aveva fatto indigestione di panna e amarena e a venti aveva perso la testa per una che poi aveva scelto un tale con la moto. Si era rassegnato alla prudenza e aveva imparato a controllarsi. Era quello che gli veniva meglio.

Rispondeva con la mente altrove.

«Quindi?» lo incalzò Alvise. Ritornato con i piedi per terra Auri decise per una polizza vita con integrazione moderata. Purtroppo la clausola sulla franchigia parlava chiaro e se il sinistro si fosse verificato entro tre mesi dalla stipula avrebbe perso tutto. O quanto meno il beneficiario, ovvero l'erede, non avrebbe avuto niente. Troppo rischioso. La soluzione gli balenò alla mente distendendo le rughe sulla fronte. Avrebbe preso aspettativa e si sarebbe chiuso in casa. Un po' di riposo avrebbe fatto bene a lui e a suo figlio. Avrebbero ripassato insieme i congiuntivi e per le attività extra scolastiche avrebbe chiesto aiuto a suo fratello: il mitico zio Marcello.

I primi giorni passarono veloci. C'era tanto da spolverare, i libri da riordinare, qualche romanzo sul comodino. Il mattino dedicato a se stesso e alla casa, il pomeriggio iniezione di sostegno scolastico al giovane

virgulto. La seconda settimana ricominciò identica alla prima: polvere, ordine, studio. In piscina con lo zio.

A fine mese la monotonia delle giornate che si ripetevano tutte uguali gli penetrò nelle ossa come ruggine sugli ingranaggi di una bicicletta e anche lui tendeva a incepparsi. Dormiva poco e sognava spesso di ricoprirsi di muffa e non riuscire più a lavarsi. Fu così che l'ennesimo mattino a casa da solo successe l'inevitabile. Intendiamoci, lui non sarebbe mai andato oltre il legittimo dovere del buon padre di famiglia. Ma quel *Prima che vado in piscina, penso che è meglio…* aveva lasciato in lui una profonda ferita.

Tommaso era un ragazzo ordinato fino nel dettaglio della biancheria intima che riponeva per colore nei rispettivi cassetti. Stirava, faceva il letto e spolverava a giorni stabiliti la sua collezione di soldatini feriti. Si mangiava le unghie, lavava troppo spesso le mani ma suo padre non lo avrebbe mai definito ossessivo. Semplicemente un po' ansioso e riservato. Tutti quei soldatini monchi e storpi normale morbosità fanciullesca. Eppure, qualcosa spinse Aurelio a rovistare nel cassettone della biancheria e, se solo non lo avesse fatto, non avrebbe mai incontrato il suo destino. Trovò qualcosa infilato in un paio di boxer. In copertina un teschio con la scritta "Top secret".

Avrebbe potuto sorridere teneramente e poi rimettere ogni cosa al suo posto e invece lo aprì. Se si fosse limitato alle foto porno e alle invettive contro la scuola ne sarebbe uscito indenne ma, non pago, affondò la lama della sua curiosità fino all'ultima pagina. C'erano foto che lui non aveva mai visto: Tommaso con lo zio sulla moto? Sbiancò. Con lo zio sul gommone a fare rafting? E quando mai l'avranno fatta? Un mondo intero gli era stato nascosto. Con gli zii a Gardaland? Tutte quelle pericolosissime giostre!

Suo fratello e la moglie Carla non avevano figli e, saltuariamente, Tommaso si fermava da loro per il week end. D'ora in avanti glie lo avrebbe proibito. Si sentiva preso per i fondelli, piccato, squalificato. Marcello era il suo opposto. Il farfallone, quello che cambia femmina come ci si cambia le mutande, quello che sfascia le auto e che torna a casa storto. Poi era diventato quello simpatico, quello che vive il presente e ha un sacco di storie da raccontare. Poi la ragazza era rimasta in cinta e lui aveva messo la testa a posto. Si erano sposati ma avevano perso il bambino. E quando capirono che non ne avrebbero mai potuti avere, adottarono un bastardino e comprarono un camper. Forse loro soffrivano la mancanza di un figlio ma vedere la felicità di Tommaso luccicare smagliante dall'apparecchio dei denti fecero sprofondare Aurelio in una cupa tristezza.

Ripose il diario dentro i boxer e rimise tutto in ordine perfetto. Lui non gli aveva mia visto un sorriso così. Quell'increscioso bagno di realtà precipitava le cose. Non restava che la rassegnazione. La felicità di Tommaso era la promessa che aveva fatto a sua moglie e quella scoperta non arrivava per caso. Aurelio, che sostanzialmente ragionava secondo un sistema binario, capì che il destino lo aveva messo di fronte alla scelta definitiva. Sconsolato ammise a se stesso che rimaneva da decidere soltanto il *come*. Se la sua morte fosse risultata un suicidio l'assicurazione non avrebbe pagato e il suo sacrificio sarebbe stato inutile. Gli ultimi giorni di aspettativa li avrebbe utilizzati per escogitare un piano.

Approfittando d'essere da solo la prima domenica di luglio, Aurelio invitò suo fratello Marcello e la moglie a un picnic sul fiume Natisone. Tommaso era via con gli scout. Dovette insistere per convincerli ma alla fine ebbe la meglio «Basta che tu porti la griglia, al mangiare ci penso io. Come da bambini. Ci tengo, dai.» E così fu.

Era una giornata torrida da far vibrare l'asfalto. Da Cividale a San Pietro le sponde del fiume erano affollate di comitive festose. Qua e là carovane di cirri trasportavano l'aroma di carne alla brace. Quel posto evocava antichi ricordi e sarebbe stato perfetto per parlare di Tommaso. E per dirsi addio. Sotto un sole cocente quindi Aurelio si riempì la pancia di costine, pollo e salsicce condite da birra, peperoni e polenta. Mangiò per gonfiarsi ma senza darlo a vedere. Il suo piano era semplice: infarto da congestione. Da bambini lo avevano sentito un milione di volte: *devi aspettare tre ore prima di fare il bagno altrimenti ti viene il coccolone.* Un colpo apoplettico appunto.

E così arrivarono al caffè. Ingurgitando una consistente fetta di gubana Aurelio chiese a Marcello e a Carla, sua moglie «Ma se a me succedesse, che ne so, un incidente o una brutta malattia… Se finissi in galera, voi vi prendereste cura di Tommaso?»

«Ma che discorsi sono questi! Figurati, non dovresti nemmeno pensarle queste cose.» Replicò Carla. «Sì o no?» li incalzò Aurelio. «Ma certamente, senza ombra di dubbio.» Concluse Marcello «E con piacere.» Dissero i due guardandosi teneramente negli occhi.

Queste erano le parole che Aurelio voleva sentire. Tutto andava secondo i piani. Lui avrebbe avuto un bel funerale, Tommaso una vera famiglia. Alla congestione sarebbe seguito l'annegamento. Nessuno avrebbe potuto sopravvivere in quelle gelide acque con la pancia piena. Il Natisone aveva in mano il destino di suo figlio. La spiaggia di sassi era gremita di gente che sonnecchiava. Qualcuno leggeva, altri ascoltavano musica dagli auricolari. Una coppia giocava a carte e Marcello spalmava di olio solare la bella schiena di sua moglie. Aurelio si alzò per sgranchirsi le gambe, poi senza voltarsi indietro, si tuffò.

Il Natisone è un serpente di smeraldo. L'acqua ha scavato nella pietra calcarea profonde pozze che si alternano a sbalzi rumoreggianti dov'è tutto un canticchiare di spruzzi. Aurelio andò subito a fondo. Sentì il sangue che abbandonava il cervello e pensieri confusi affollargli la mente. Il freddo lo colpì allo stomaco come un cazzotto e mentre le forze lo abbandonavano ebbe una visione: in alto una luce e, in mezzo alla luce, un angelo che gli tendeva la mano. L'angelo del destino, non c'era ombra di dubbio. Era il trapasso. In piena estasi mistica si abbandonò serenamente alla volontà di quella creatura celeste. Lui era ormai privo di forze ma quando si sentì afferrare con forza si rese conto che quell'angelo altro non era che suo fratello Marcello. Lo stava salvando. Cercò di opporre resistenza ma era troppo debole e appena fuori dall'acqua lui lo sgridò come faceva sua madre: «Ma non lo sai che non si deve andare in acqua prima che hai passato tre ore dopo che hai mangiato?»

A quelle parole ebbe un sussulto. Dallo stomaco una bolla d'aria esplose in un rutto spropositato e insieme ad esso una nuova consapevolezza: come aveva potuto pensare di affidare suo figlio a quell'essere sgrammaticato? Esporlo a una costante agonia lessicale avrebbe stroncato in lui ogni virgulto di dignità oratoria. Non poteva permetterlo. Si divincolò e nello strappo le mani unte di Marcello persero la presa. Come quando si stringe un'anguilla. Aurelio spiaggiò sulla riva e Marcello inciampò su se stesso, perse l'equilibrio e poi cadde a terra colpendo una pietra con la testa. Si sentì un inequivocabile scricchiolio. Un rivolo di sangue gli attraversò il volto. Carla strillò, Marcello era morto. Gli occhi fissavano qualcosa nel vuoto. Forse era l'angelo del destino, quello che Aurelio aveva visto solo un attimo prima.

Forse quell'angelo era un amico di Avise e, come l'assicuratore, conosceva bene i suoi rischi.

Paolino

Carmen Gasparotto
Duino Aurisina (Ts)

Arrivava sempre ogni mercoledì. In estate e in inverno sempre lo stesso giorno.

In inverno alle prime ore dopo il mezzogiorno, quando un sole vago e inconsistente sfilacciava la luce tra le nuvole.

In estate al placarsi della calura pomeridiana, quando l'ombra dell'olmo si distendeva nel cortile e a ogni ingresso delle case i colori delle tende da sole parevano sempre più sbiaditi.

Nel borgo l'attesa iniziava già al mattino. Le donne preparavano le bottiglie per la varechina e la lista di ciò che mancava: detersivo, sapone per il bucato, paglietta abrasiva, crema da scarpe, stracci per i pavimenti.

Io tiravo l'orecchio, e non appena in lontananza sentivo il motore scoppiettante dell'Ape di Paolino, mi precipitavo in cortile. Il furgoncino, dove stava il guidatore, aveva il manubrio di una moto. Un sedile in similpelle grigio chiaro con spazio anche per un passeggero e, dietro, un piccolo cassone coperto da un telo di colore verde. Le ruote curvavano sul ghiaino come un pattinatore in una piroetta da fermo. La marmitta ballava tutta e continuava così fino allo spegnersi del motore.

Aspettavo l'arrivo di quell'uomo gentile dai capelli bianchi e scomposti e con le maniche della camicia arrotolate fino al gomito, con la stessa attesa di quando aspettavo la notte di Natale. Non accadeva mai nulla di sorprendente al piccolo paese, e quell'uomo con la drogheria al seguito era davvero un evento speciale. Prima ancora che Paolino scendesse, mi sollevavo in punta di piedi con le mani aggrappate al finestrino. Non avevo ancora sette anni.

"E le figurine? Ciao, Paolino, ti sei ricordato delle figurine?"

Un detersivo per il bucato con un nome corto corto conteneva in ogni scatola una figurina che raffigurava un animale. Paolino se le faceva mettere da parte dalle clienti più anziane e poi me le regalava. Ne avevo più di cinquanta e le tenevo insieme con un elastico che giravo più volte

intorno al mazzetto. Un giorno Paolino aveva detto che mi avrebbe portato anche un album dove incollarle, ma ancora non era arrivato.

"Questo è il cuculo dal ciuffo. È un uccello che non costruisce il nido e non nutre i suoi piccoli. Depone le uova di nascosto nel nido di altri uccelli che sfamano, insieme ai loro, anche i piccoli cuculi." Paolino sapeva un sacco di cose sugli animali.

Una volta mi aveva raccontato che, da piccolo come me, aveva un cane selvatico come amico. Lo aveva trovato una mattina sotto una quercia disteso a terra e legato come un capretto destinato al macello. Il cane ringhiava, ma si era lasciato sciogliere i lacci. Poi era scappato in mezzo al bosco. Per diversi giorni Paolino ne aveva perso le tracce, ma una mattina si era presentato con una faina che teneva stretta in bocca. Il nonno gli disse che era molto strano che un cane uccidesse una faina, però era molto contento. Finalmente il pollaio si era liberato dalle incursioni notturne del piccolo mammifero. Così, da quel giorno, il nonno riempiva una ciotola con avanzi di cibo e il cane riposava in cortile davanti al cancello.

Dentro al camioncino c'era profumo di saponette e di detersivo in polvere. Paolino aspirava la varechina da una damigiana di vetro con un tubicino di gomma trasparente e riempiva le bottiglie delle donne del borgo con quel liquido verdino. Ero sempre molto spaventata da quel gesto, da quel risucchio con la bocca. E se per sbaglio avesse bevuto anche solo qualche goccia di quel liquido? La mamma nascondeva la bottiglia di varechina sotto il lavabo dei piatti. Ci aveva attaccato sopra un biglietto con scritto veleno e mi aveva spiegato che non dovevo toccarla per nessuna ragione.

Una volta Paolino aveva regalato alla mamma una crema per le mani. Aveva un buonissimo profumo. Buono e persistente. Durante il pranzo le chiesi se quel profumo di rosa fosse della crema che le aveva regalato Paolino. Papà la guardò e lei arrossì. Credo fosse perché papà aveva detto che in casa si doveva risparmiare e lei non voleva dire che era un regalo.

A volte, intanto che Paolino spiegava alla mamma la differenza fra i diversi tipi di pagliette in acciaio, io mi sedevo al posto del passeggero e sfogliavo un libro che si trovava sopra il cruscotto. Per i disegni sembrava un libro misterioso. Nelle prime pagine era raffigurato un cono, simile a un pino ma con la testa in giù. Era diviso in tante parti con delle linee curve. Quando ho chiesto a Paolino che cosa fosse lui mi ha parlato di

cerchi, di gironi e di bolge e di un viaggio fatto nel mondo dei morti da un personaggio importante. A me pareva una brutta storia di mostri e di diavoli, ma più avanti erano raffigurati degli angeli pieni di luce e beatitudine e qui la storia era meno terribile.

Che Paolino tirasse fuori la varechina con il tubo di gomma e fosse capace di dominarne il flusso senza che nemmeno una goccia entrasse nella bocca, a me sembrava una grande impresa. Un funambolo in equilibrio sul filo a piedi nudi fra sfida e coraggio. Fra sbalordimento e miracolo.

Un mercoledì di settembre, quando non faceva più così caldo e la mamma mi aveva fatto mettere le calze corte di cotone che io odiavo, ho sentito il rumore del camioncino e per uscire più veloce mi sono infilata le ciabatte di gomma a infradito sopra le calze. Nella fretta sono caduta sul marciapiede ma per fortuna senza farmi niente. Dal finestrino dell'Ape Paolino mise le mani sopra le mie ma il suo sorriso era apparso spento, senza forma. Un sorriso buio.

"Finalmente è arrivato l'album. Potrai incollarci tutte le figurine… Io non verrò per un po' di tempo, Margherita. Incollane una al giorno, non tutte insieme, quando avrai incollato l'ultima figurina io ritornerò di nuovo."

Dopo l'ho sentito parlare con la mamma e con quell'anziana vicina che chiedeva sempre le cose tre volte. Diceva che il suo cuore era come un po' impazzito che ogni tanto si fermava di battere e altre volte, invece, batteva più forte e per questo sarebbe entrato in ospedale.

La mamma gli fece gli auguri, gli disse che sarebbe andato tutto bene e di ritornare presto.

Poi Paolino mi ha abbracciata e mi ha sollevato da terra. Ho sentito la sua guancia un po' ruvida sopra la mia.

"Margherita, ti lascio anche il mio libro. Potrai divertirti a confondere i diavoli con gli angeli, a farli giocare partite dove gli angeli vincono sempre, quelli che poi siederanno sul tuo letto e scacceranno i brutti sogni fino al mattino."

Mi sono sentita un po' strana e sono andata a rinchiudermi in camera mia. Sentivo anch'io il cuore. Era come indurito e non capivo.

"Chiudi!" ho gridato alla mamma che voleva entrare.

Ho incollato la prima figurina, la numero 18, quella del gatto. Poi ho aperto il libro dall'uomo con la corona di alloro in testa sulla copertina, ma non ho resistito a incollare la figurina del cane. Mi ricordava tanto la storia del cane selvatico.

Gli altri giorni sono stata al patto: una sola figurina al giorno.

Intanto era arrivato l'inverno e la nebbia offuscava le case davanti, entrava in tutti gli angoli e tutto sembrava immobilizzato da un incantesimo. L'album era quasi completato ma Paolino non tornava. La mamma diceva che a Villotta, e anche a Fiume Veneto, avevano aperto un negozio dove vendevano la varechina in bottiglie di plastica bianca con il tappo sigillato.

Paolino non veniva e mi mancava come le fusa di Flou Flou quando stava lontano per giorni e anche qualche notte.

Il mercoledì dell'ultima figurina mi sono accovacciata davanti all'uscio come a volte faceva il gatto sul sedile dell'Ape. Per un attimo mi era sembrato di avvertirne in lontananza il rumore. Sulla strada, alla curva dei Sist, ma forse lo avevo solo immaginato. Allora ho sentito gli occhi macchiarsi di un inchiostro trasparente che non smetteva di scendere. La mamma mi ha detto che quella strana cosa che provavo si chiamava nostalgia e che anche a lei capitava quando pensava a Paolino della varechina. Allora ho incollato la figurina della colomba bianca, la numero 23, l'ultima, quella che assomigliava un po' a un angelo.

Capolinea 3

Lucia Gazzino
Udine

Martedì non era un giorno come un altro: ogni settimana, da molti mesi, con qualsiasi tempo si trovava a fissare l'orologio della stazione fermo da oltre un anno sulla stessa ora. Le sembrava ipnotico nella sua staticità e contrastava con i pensieri trasformati in una vertigine ottusa. Si era chiusa anche quella mattina nella sua giacca di velluto nero, indossando il lutto per la vita. L'autobus su cui salì era sempre lo stesso, il numero 3, anche i conducenti sembravano tutti uguali nelle loro divise azzurre, forzati della città, in quel traffico di provincia che sembrava a tutti una giungla metropolitana; stremati di primo mattino nell'indifferenza che grigia e invadente provava a confondersi con l'aria frizzante del tardo settembre. Quella era un'ora morta; le persone "normali", ancora assonnate, soltanto poco prima, si erano spinte, calpestate nel tentativo di salire o scendere. Il dopobarba, poche gocce di profumo pregiato, deodoranti dozzinali, talco per bambini e la cipria mal stesa finita sul colletto si erano mescolati all'ansimare quotidiano del ritardo, al sospiro di un amore perduto o alla gioventù confusa, lasciando tracce di ansia, di gioia, di quotidianità. L'odore sui metrò o sui treni è sempre lo stesso, è un odore di umanità: puzza e profuma, annaspa e si difende, si agita e si acquieta. L'alito dei respiri mattutini e il calore dei corpi assiepati, abbracciati in un forzato amplesso avevano oscurato i finestrini di un manto perlaceo. Tra il vapore un timido oblò irregolare, disegnato da una mano curiosa, si affacciava sulla realtà di alteri frondosi ippocastani estranei a tutto quel metallo e quell'asfalto su cui si posava intimidito l'ultimo biglietto scaduto.

Si sedette, la schiena rigida appena poggiata al sedile mentre frugava nelle tasche e nella borsa, poi nuovamente nella borsa e nelle tasche, nei buchi della fodera, nell'ultimo separé del taccuino di marocchino rosso: la tessera non c'era. Le erano rimasti solo pochi spiccioli, un fazzoletto accartocciato vicino al pacchetto di Lucky Strike, una mentina sciolta per metà, e la penna infilata nell'agendina blu. Non aveva neppure il suo "bi-

glietto di riserva". Ne era certa: un controllore sarebbe salito di lì a poco e avrebbe chiesto a lei, unico passeggero, il suo permesso di viaggio e lei se ne sarebbe rimasta immobile, confusa a farfugliare una scusa, arrossendo come avesse disonorato gli antenati. Nel frattempo l'autista, distrattamente aveva ripreso la corsa attraverso quel viale così dritto, così teutonico, una *Bahnhofstrasse*[1] da dedicare a Francesco Giuseppe se la piccola città di Udine non si fosse risvegliata italiana nel cuore. Le frenate morbide si alternavano a quelle brusche e a improperi soffocati in un dondolio paziente. Per lui questa sarebbe stata l'ultima corsa prima della fine del primo turno, poi ci sarebbe stato solo il capolinea. Al capolinea la giovane sarebbe scesa come ogni martedì, lui se la ricordava: era sempre vestita di nero, aveva un viso pallido e ingenuo, lunghi capelli e si dispiacque di pensarla entrare in quell'edificio circondato dall'enorme parco. Pareva poco più di una ragazzina: "peccato così presto". Osservando la nuca dell'uomo, lei, sgranava come un rosario, le domande, i frammenti di dubbio, le fobie e le solitudini pesanti *"come camicia di tela da vela lavata all'acqua di mare"*[2] da riversare da lì a poco al medico dei matti. Rapidamente, le porte si chiusero, si riaprirono, si richiusero interrompendo quelle che, immaginava, sarebbero state le risposte.

Il sole in controluce le impedì di vedere l'altro passeggero; un'ombra si accomodò sul sedile opposto al suo dopo aver ignorato la sapiente obliteratrice. Disinvolto nella sua parte di irregolare era avvezzo ad essere obbligato a viaggi interrotti da forzate, rapide discese e fughe. La ragazza lo riconobbe; con la stessa giacca in estate e in inverno l'aveva visto nelle sale d'aspetto della stazione o fuori seduto sui gradini, nascosto dalla fila di taxi. Ricordava il capo reclinato tra le mani e la sigaretta tra l'indice e il medio consumata oltre il filtro e le unghie ingiallite dalla nicotina.

"La stazione sembra sempre vuota quando lui non c'è" pensò, poi osò sollevare gli occhi su un quel viso di terra, bruciato dal fumo, dall'alcool, dal sole; indugiò sulle labbra secche, e sentì lo sguardo di grandine di quell'uomo – non più ragazzo – varcare ogni limite di decenza e insinuarsi nei suoi pensieri per leggerle dentro il disagio e la sorpresa.

1 Lungo viale alberato che doveva partire dalla stazione verso il centro città.

2 Nazim Hikmet, Bakù 1947

Si volse al finestrino: due salici, un tratto di roggia turbolenta e le case del piano Fanfani, come si chiamavano allora, e il riflesso dei loro volti.

Beccheggiando l'autobus ondeggiò, sfiorando il porticato della chiesa dedicata a Sant'Osvaldo, uno spartitraffico religioso testimone di scampati pericoli. Fu proprio in quest'onda perfetta che la raggiunse una voce pronunciare un nome e a sua volta ripeté biascicando il proprio.

– Dove scendi?

– Al Gatto Nero.

– Anch'io.

Il Gatto Nero era un bar scuro come il nome, misterioso e sfortunato come la superstizione e i clienti rionali si mescolavano con quegli strani tipi che venivano da lì vicino dall'ospedale psichiatrico con i loro vestiti che odoravano di disinfettante. Di fronte, il capolinea del numero 3, un autobus che tutti guardavano con pena e apprensione come fosse contagiosa la malattia mentale che vi passava a tratti. Sul piazzale si affacciava un enorme edificio giallo, con stanze bianche dai soffitti altissimi, immerso in un parco che ricordava i sanatori per i malati di petto.

A fianco da pochi mesi si liberavano i malati in un moderno prefabbricato, con il corridoio di linoleum grigio sul quale sorrideva stridente una veranda luminosa e su quel tunnel si aprivano le porte con targhette di allegro ottone graffiate dai cognomi roboanti dei migliori specialisti di tutto il Friuli. C'erano i dott., i prof., gli psicologi, gli psichiatri, psicoterapeuti, una porta diversa, un nome diverso, uno diverso per ogni problema, per ogni programma e forse per la prima volta un protocollo per ogni paziente con un nome e non solo un numero e anche per gli esterni. Anche per i due ragazzi c'era posto, anche per loro finalmente.

– Quanti anni hai? – chiese lui.

– Diciotto, e tu? – lei rispose.

– Ventisei.

Si guardarono e non si chiesero più nulla; gli alberi sfilavano veloci, sempre più veloci lungo l'ultimo tratto di strada, l'autista aveva fretta di finire, di andarsene da quella mattinata, da quel turno bislacco in un luogo assente di suoni. Una brusca frenata e un'imprecazione, attimi preziosi sprecati. C'erano due clandestini a bordo e un autista stanco, tutti si conoscevano e nessuno si conosceva.

– Alcol e un po' di tutto il resto – lui le sussurrò.

– Anfetamine – rispose lei. Le mani tremarono per condividere con un simile la stessa sorte

– Volevo fare il musicista, sono un musicista ho suonato nelle cantine, per le strade, nei locali… ovunque… ovunque – disegnò un gesto con la mano nell'aria e indicò il mondo – non c'è posto per tutti. I sogni si infrangono, per caso torni qua e non riesci ad alzarti la mattina, le mani si intorpidiscono, si chiudono e non riesci a suonare, non servi più, non c'è più musica dentro, non c'è più musica fuori. Non sei più tu e non riesci nemmeno ad essere qualcun altro e allora…

– …allora – raccolse lei quella pause, continuò a cucire parole – vuoi vivere e non puoi, ti guardi attorno e non riconosci negli altri un tuo simile e devi essere "normale" a tutti costi.

Sorrisero, lei avrebbe voluto chiedergli "canta suona per me, per te per quelli là dentro qui ora" non riuscì a farlo, non osò. "Chissà come sono i suoni che escono dalle sue labbra, chissà lo strascico della sua voce" si sorprese a pensare

L'autista fischiettando aprì le porte e scese.

Il ragazzo prese per mano la ragazza, sottovoce cantò. Cantò per lei. Si alzarono e ballarono fra i sedili, volteggiando in un ritmo gitano, le vertigini di un attimo non la spaventarono, lui non la lasciò andare, lei comprese che non sarebbe mai più caduta, e risero, scendendo vestiti di niente. Come un cavaliere antico, lui le sfiorò la mano con un bacio gentile e portò l'altra sul cuore.

"Poi dicono che non sono matti" sospirò l'autista

I soliti matti, o qualcosa di simile

Il ragazzo stava ancora cantando quando una porta lo ingoiò; la ragazza rimase in attesa che un'altra si aprisse, la vertigine non era svanita, il corridoio rimase sempre grigio, l'autobus ripartì.

Martedì prossimo saranno ancora qui.

Un clandestino, due clandestini seduti di fronte e un guidatore su quell'autobus verde numero 3.

Un'orma nella neve

Simona Marcon
Dogna (Ud)

Nevica.

Odio la neve.

Non permette un tiro pulito.

Sono da due ore, qui, disteso, che guardo il mondo attraverso il cannocchiale. Non posso muovermi.

Anche loro stanno fermi, rintanati nelle loro trincee.

Vedo il fumo delle loro sigarette giocare con i fiocchi di neve.

Sono un tiratore scelto, anzi il miglior tiratore scelto del battaglione. A testimoniarlo sono le tacche sul calcio del mio Carcano 91.

Mi hanno dato questo incarico dopo che ho abbattuto un cervo a 500 metri, sei mesi fa. "Un tiro impossibile" hanno detto i miei superiori; io allora avevo sorriso ricordandomi tutti i camosci che avevo abbattuto prima della guerra e tutti con tiri superiori ai 300 metri, col moschetto avancarica di mio padre.

Muovo le dita, stringo il pugno. Appoggio il dito dietro il grilletto, pronto a sparare. "Mai mettere il dito sul grilletto – ripete sempre mio padre – solo quando stai per premerlo; potresti far partire il colpo senza accorgerti, sprecando pallottole."

Niente. Oggi non si muovono. Chiusi nei loro ricoveri. Probabilmente qui, sotto la neve, ci siamo solo noi due: io e l'altro cecchino. Sono giorni che ci stiamo cercando. Scandagliamo la neve, controlliamo ogni cumulo, ogni buco. Lo so che lo fa. È bravo anche lui. Ne ha uccisi cinque nelle ultime settimane. Siamo fratelli. No, non di sangue. Ma sono sicuro che abbiamo la stessa storia: due ottimi cacciatori; magari ci siamo incontrati già su queste montagne, entrambi a caccia di frodo, a scappare dalle guardie col bottino sulle spalle. O magari lui era la guardia da cui stavo fuggendo. Anche adesso stiamo cacciando. È solo cambiato l'animale, che è più lento e più stupido di un qualsiasi quadrupede.

Eccolo!

Si, sto sorridendo.

È uscito dal buco.

No.

Non è lui, non è il "mio fratello", è un soldato. Lo guardo meglio, sta andando al bagno. Il mirino è puntato al collo. Sposto il dito sul grilletto. Butto fuori l'aria. Mi blocco. Tolgo il dito. Guardo meglio: è una recluta appena arrivata. Lo vedo dal suo volto terrorizzato, dalla divisa nuova, dal modo in cui cammina nella neve fresca.

Bastardi.

Me lo hanno dato in sacrificio. Se fossi più vicino forse sentirei le loro risate, le scommesse sulla sua vita: "Lo becca sul collo a due scellini!" "Sulla faccia, cinque scellini". Bastardi. Li cerco nella trincea. Dai, mettete fuori il naso, vi sfido. Io sono Dio. Il vostro agnello non mi è piaciuto; fate scatenare la mia ira.

Sono sicuro che stanno pensando: "Oggi nevica… non c'è… che fortuna che ha avuto il pivello…" No. Io sono qui. Fatti vedere, tu che mi hai mandato il ragazzino, tu che credi di essere coraggioso, fatti vedere … mi basta un centimetro dove piazzarti la pallottola.

Lo vedo tornare. Ho voglia di sparagli a un ginocchio, così dovrà andarsene, zoppo ma vivo. Sparo. Il ginocchio esplode, lui cade tra i suoi compagni. "Vai a casa, piccolo. Vattene da qui, farai un paio di mesi di ospedale ma tornerai da tua madre. E lei, io lo so, mi ringrazierà."

Ricarico.

Guardo attraverso il cannocchiale.

Un camoscio mi sta fissando. Sarebbe un tiro perfetto. Saranno 700 metri. Sorrido. Mio padre sarebbe orgoglioso di me. Come quella volta sul Nabois, un maschio di cinque anni. Il mio primo abbattimento: trecento metri, colpo sotto la scapola. Mi diede una pacca sulla spalla così forte che ancora la sento: "Bravo Giovanni! Adesso vai a prenderlo! Ricordati: fai attenzione alle guardie!"

Riprendo l'osservazione. La nevicata si è fatta più fitta. Il fiocchi ingranditi dalle lenti non mi fanno vedere niente, ma devo restare qui fino a che la notte non nasconderà il mio rientro. Muovo le dita, metto l'indice in posizione. Mi sta venendo sonno. So che è il mio corpo che si sta abbandonando al freddo. Muovo, dentro gli scarponi, le dita dei piedi, le sento grattare la pelle della tomaia. Respiro a fondo. L'aria fredda nei polmoni mi risveglia un po'. È ora di mangiare qualcosa. Oggi mi sono portato un po' di carne secca e della grappa. Dandomi il pane, stamane, il furiere mi ha detto che si vocifera di un attacco che spedirà i crucchi diritti a Vienna. Sorrido. Sono quasi due anni che ci raccontano sempre la stessa storia. Bevo la grappa.

Un attacco. Fino a pochi mesi fa ero l'addetto alla scala. L'ultimo a salire, l'ultimo a urlare "Avanti Savoia!", l'ultimo a beccarsi una pallottola.

Attacco.

Suicidio, se mai.

In un anno di guerra avevo sparato si e no una decina di volte, spesso ero rintanato in una buca ad aspettare che ci richiamassero indietro. No. Non sono codardo. Ma andare con la baionetta contro una mitragliatrice non mi sembra logico. Lo so, starmene nascosto a uccidere è forse meglio? Il mio corpo dice sì. Il mio cuore, dice sì. Preferisco starmene qui, da solo, sotto la neve, piuttosto che in trincea ad aspettare che il capitano soffi nel suo fischietto, facendoci salire sulla scaletta incontro a morte certa. Mi avevano proposto di fare il boia per i "recalcitranti", coloro che non ne volevano sapere di andare a morire in mezzo al filo spinato. Ho rifiutato. Non mi piace uccidere. Ho sempre avuto rispetto per gli animali che ho ucciso: mio padre mi ha insegnato così. Ho sempre dato loro l'ultimo boccone, ho sempre infilato il rametto d'abete insanguinato sul cappello. Quando sono a caccia non uccido le femmine e i piccoli, ho sempre cercato i capo-branco, i maschi anziani. Uccidere è facile. Premi il grilletto e bum! sei morto. Avere rispetto per chi hai ucciso è un'altra storia: quando vedo esplodere il sangue e so che sono morti, chiudo gli occhi e li saluto. Se sono animali vado a recuperarli, se sono uomini lascio che i loro compagni li portino via. Il capitano un mese fa mi ha detto: "Perché non spari a quelli che recuperano il cadavere?" "Perché li ho già uccisi" ho risposto. Loro sanno che io punirò qualsiasi loro errore. Alzano troppo la testa? Bum! Tentano di uscire dalla trincea? Bum! Io li uccido piano piano.

Prima di venire qui mi ricordo i bombardamenti, anche quelli uccidevano noi fanti, piano piano; ore e ore di bombe, esplosioni, terra che tremava, urla dei nemici colpiti. Sapevamo che appena finivano gli scoppi toccava a noi. Arrivavano bottiglie di grappa, di cordiale. Bevevamo come assetati nel deserto. Poi quei dannati fischi del capitano.

Nevica un po' meno. La visibilità è migliorata. Ripasso, attraverso il cannocchiale, il terreno davanti a me. Lo vedo: saranno 700 metri. È vestito di bianco, con il binocolo sta guardando la montagna verso me.

Lo ha tradito la sigaretta. Guardo il pino accanto, il vento sta scuotendo la neve. Regolo il binocolo. Inspiro. Metto il dito sul grilletto. Espiro. Bum! Al centro della giacca bianca vedo aprirsi un buco nero, subito nascosto dal rosso del sangue. Colpito. In pieno petto. Chiudo gli occhi. "Arrivederci a presto" gli dico. Ricarico. Li guardo recuperare il cadavere, circospetti, timorosi. Lo trascinano verso la trincea. Una striscia rossa sulla neve; domani sarà sepolta, non esisterà più. Sarà solo un ricordo.

Adesso, per regolamento, dovrei pulire la canna del fucile, usare lo stoppino che mi hanno dato in dotazione. Sorrido. Che vengano su loro a pulirmi il fucile! Se mi muovo da qui, adesso che la nevicata è finita, mi becco una pallottola in fronte. Se vogliamo seguire il regolamento dovrei essere sempre affiancato da qualcuno. Si, certo! Le prime due settimane! Poi hanno deciso che potevo stare solo. Hanno deciso! In questa cengia c'è posto solo per me. Preferisco così. Mi hanno detto di uccidere Comandanti, osservatori di artiglieria e bersagli piccoli o nascosti, ovvero soldati semplici, muli, cani; in quest'ordine.

Vorrei beccare il loro cecchino, mio fratello. Mi piacerebbe prendergli il fucile, per andare a caccia quando questa guerra sarà finita. Il mio, purtroppo, lo devo restituire. Ma se riuscissi a beccarlo, potrei andare là a recuperare l'arma, potrei nasconderla per venire a riprenderla tra qualche mese. Dovrei ucciderli tutti e due, lui e il suo accompagnatore. Perché il motivo dell'accompagnatore è questo: recuperare il fucile. Non per la compagnia, nelle lunghe ore di vedetta, non per aiuto in caso di ferimento; recuperare il fucile.

Io col mio fucile ci dormo. La sera lo infilo sotto la coperta con me. Il cannocchiale lo metto sotto la testa. Mi hanno detto che se lo perdo mi fucilano. Sorrido.

Però… con questo fucile mio padre e io potremmo campare di caccia.

Chissà dove sarò domani. Perché, oltre a non avere una postazione fissa, non ho neanche un battaglione fisso. Stasera mi diranno del mio destino. Forse mi lasceranno cercare mio fratello, qui tra le mie montagne, o forse mi manderanno in Carnia. Non so perché, ma starmene qui, col Montasio e il Canin che mi guardano le spalle, mi rende più tranquillo. Se il destino ha deciso che devo morire preferisco che succeda qui, a casa.

È salito il vento.

Tra poco il cielo sarà di nuovo azzurro, stanotte farà freddo. Vedo il fumo salire dalle loro baracche.

Stanno al caldo, loro.

Cos'è stato? Giro il fucile quanto basta per vedere cadere un po' di neve da una cengia a trecento metri da me; sono in alto devo abbassare la canna. Un orma sulla neve fresca. Qualcuno è appena passato. Regolo l'ottica: sono due orme, due scarponi. È lui. Stanno salendo. Li cerco tra i mughi colmi di neve. Tra i rami vedo un'ombra, ma è già scomparsa. Cercano un punto dove appostarsi. Prima devo aver colpito qualcuno di importante, per aver mandato su lui a quest'ora. Li seguo ma non li vedo. Piccoli grumi di neve scivolano a valle, segnalandomi la loro posizione. Sicuramente scaveranno una buca nella neve e poi mi aspetteranno. Devono solo decidere dove. Sarà una notte di luna piena. Se lui è lì non potrò tornare alla baracca. Farà freddo stanotte.

Se si nasconde tra i mughi non riuscirò ad avere un tiro pulito. Vedrò la canna ma non lui. Potrei solo ferirlo, e lui potrebbe essere in grado di sparare.

Vedo un lampo di luce riflessa, sparo.

Adesso siamo soli. Tu e io, fratello. Ricarico.

So che mi sta cercando col cannocchiale. Sto immobile. Sa che sono più in alto di lui. Starà battendo ogni metro di questa montagna. Io so dov'è. Sorrido e aspetto. Ho ancora tre colpi. Più che sufficienti.

Muovo le dita della mano, devo tenerle calde.

"Nonno! Nonno! Ho trovato qualcosa!"

Il nonno guardò il nipote dodicenne, appassionato di Prima guerra mondiale, appoggiare a terra il metal detector, regalo per la sua promozione. Sorrise. Sapeva che in quel canalone avrebbero trovato di sicuro qualcosa. Lui stesso, da ragazzo, quando veniva a caccia di frodo con il padre aveva trovato proiettili, granate, persino una stufa a legna. Il nipote iniziò a scavare con le mani tra la ghiaia e i sassi. "Un fucile, nonno, un fucile! – Lo sfilò dalla ghiaia. – Un novantuno!!" Lo esaminò come un grande studioso davanti a una reliquia. "Guarda nonno! È un fucile da cecchino! Guarda, c'è il contrassegno dei due fucili incrociati! E si vedono ancora gli attacchi per l'ottica!! Nonno aiutami a cercare il cannocchiale! Sono rarissimi!" Tornò a indossare le cuffie dell'apparato, ma dopo un po' si arrese. "Niente! – esclamò e il suo interesse tornò al

fucile – Guarda nonno, c'è ancora un colpo nel caricatore! Vedi se è carico?" Il nonno sbuffando e con enorme sforzo, riuscì ad aprire l'otturatore quel tanto che bastava per rilevare un altro proiettile al suo interno, e lo mostrò al nipote. "Due colpi! Due colpi!" Gridò entusiasta alla montagna sopra di loro.

Un camoscio trecento metri più in su, fermo su di una cengia, li osservava.

La fabbrica

Adriana Marcorin
Maniago (Pn)

Non poteva darsi pace. Era morto o non era morto?

Si lavò la faccia con l'acqua fredda più volte, ma non c'era altro tempo, doveva andare. In fretta scese le scale e fu al volante. Come al solito era in ritardo, iniziò a suonare il clacson, ma la fila verso Maniago andava lenta. Finalmente al limite della strada, in fondo alla discesa, apparve la fabbrica metallurgica immersa nella nebbia del mattino che, con la bocca semiaperta, ingoiava gli ultimi uomini nel suo ventre scuro.

Lavorò sodo tutto il giorno fino al sibilo della sirena, poi andò al bagno, si lavò mani e viso e si guardò allo specchio: lì, un volto grinzoso e bigio, scarsamente illuminato, si rifletteva.

Fuori, c'era ancora la nebbia, doveva ricordarsi d'accendere i fari, il tempo stentava a rimettersi.

Aperta la porta di casa, buttò le chiavi sulla credenza e affamato si diresse versi il frigo. Illuminati dalla luce bianca apparvero gli scomparti vuoti e puliti; sbadigliò quando il getto di brina vaporosa gli rinfrescò la faccia, "sempre nebbia" pensò, "ma perché devo mangiare se ancora non so se "ci sono, o non ci sono?" Richiuse delicatamente lo sportello, si ricompose e per un po' rimase immobile, poi, rimuginando un pensiero, sollevò lo sguardo in direzione della stanza da letto. Doveva sapere. Non senza esitazione, percorse il corridoio e in fondo, adagio girò la maniglia. Fermo sulla soglia, lasciò ai suoi occhi cercare una risposta.

Gli apparve. Era lunga e scura la sagoma della bara adagiata al centro del pavimento. Guardò attorno, nulla era cambiato. Doveva sapere e, chinatosi davanti all'oggetto, sollevò il coperchio. Sì, era come aveva sospettato. Dentro, distesa stava la sua gamba destra. Richiuse alla svelta il coperchio di mogano laccato. Non gli aveva mai fatto tanto male, ma effettivamente ora la "destra" non la sentiva più. Si coricò. Lavorò tutta la notte: doveva sistemare il giardino, un lavoro faticoso che lo tenne occupato per ore, poi, giunta l'alba, il trillo della sveglia risuonò per tutta la casa.

– Lei, non è veloce abbastanza! Tiri la leva, sollevi, prema, molli e vada! Più svelto, più scattante, all'erta e si sbrighi! –

– Sissignore, …gnore, siss… –

Suonò la sirena, la "grande bocca" rigurgitò gli omini e si trovò di nuovo a casa.

Richiusa la porta, si diresse verso il frigo, ma un nuovo sospetto gli balenò in testa.

Piano si avvicinò alla camera, aprì e apparve al solito posto la bara di mogano scuro.

Avvicinatosi, sollevò il coperchio e dentro, stesa, vide anche l'altra gamba.

– Bene, tutto a posto – si disse e, preso il piatto dalla credenza, andò in giardino a colmarlo di terra. Ne mangiò finché ebbe appetito, trangugiò un bicchiere d'acqua e s'appisolò. Il lavoro nel giardino proseguiva lento, ma "con precisione", avrebbe detto al capo se glielo avesse chiesto in quella circostanza.

Nell'allungare il braccio verso la sveglia, che già da molti minuti suonava, la fece cadere e "piantala" disse, adesso starai zitta, "rompitimpani!". Si lavò con l'acqua fresca, poi chiuse l'acqua, la porta l'ascensore, l'auto e fu al suo posto.

– Ancora in ritardo! – La voce echeggiò per tutta la fabbrica. – Sì, rispose, sempre di dieci minuti con precisione! –

Allora il capo, piazzatosi davanti, cominciò a girargli intorno, osservandolo da cima a fondo con il fiato sospeso al suo collo. Quella voce, stava forse urlandogli contro qualcosa, quando, al sibilo della sirena, la marea di tute blu lo travolse e lui, primo della fila, si lasciò spingere dall'onda fino all'esterno, fino al parcheggio.

Guidava con calma, l'auto conosceva la strada di ritorno. Era una bella serata, il giornale radio metteva grigio a ciel sereno. Si sentiva di buonumore, allestì la tavola con cura: mise la tovaglia a fiori, la brocca dell'acqua, le posate allineate accanto al piatto, ricolmo di terra da giardino. Mangiò finché ebbe appetito. Non aveva pensieri e preso lo stuzzicadenti, lo infilò tra solco e solco, allungandosi sulla sedia. A un tratto esclamò: – Ah, questo cos'è, forse un baffo della "tricheca?" Sì, è suo, incastrato tra i denti! Quella "tricheca", me l'aveva presentata suor Ersilia dicendo che era una brava donna, ma che dispotica invece: non voleva che succhiassi ogni tanto il salnitro asprigno dei muri, non le piacevano i temporali…era sempre scontrosa e poco precisa. "Tricheca", baffuta e molliccia! –

Il lavoro nell'orto proseguiva bene; spense la luce.

Filtrava l'alba di una giornata ancora fredda; andò al bagno ricordando che la sera prima non aveva guardato dentro la bara. S'avvicinò, alzò il coperchio e vide all'interno, steso, già metà del suo corpo; alzò le spalle, "meglio così", pensò, sarò più leggero. Si vestì, tirò la cinta di due buchi e fu di nuovo al suo posto di lavoro; era davanti al suo macchinario ricoperto di pulsanti, incastri, leve, dove dai pezzi di acciaio in entrata, uscivano montagne e montagne di cuscinetti a sfera.

– Allora, risponda, cos'è quella roba lì, sopra alla mia macchina, forse terra? – Gli sibilò il capo a fil d'orecchio. – Ah, scusi, sono solo briciole di colazione, pulisco in un attimo. –

Lo guardò, si guardarono; "UUUUUUU", suonò la sirena.

Come una freccia, volò verso l'automobile, poi una volta in strada rallentò, pensando che tanto non c'era più fretta. Aperta piano la porta, subito constatò che la bara scura e lucida giaceva ancora al suo posto. Alzò il coperchio e vide che dentro il suo corpo, era interamente steso, mancava solo della testa. Richiuse. Quella sera cenò di malavoglia, in fondo, pensava, se la sua "tricheca" fosse stata più gentile con lui, glielo avrebbe detto che in quel barattolo non c'era lo zucchero, ma…zollette purgative. Se non fosse stata così… ingorda, ora sarebbero stati lì insieme a cenare, poi le avrebbe mostrato tutta la sua collezione di imbuti, dal più piccolo al più grande…e infine si sarebbero coricati tenendosi per mano. Invece adesso la terra è piena dei suoi peli che insudiciano il piatto… inoltre avrebbe dovuto smetterla di fissarlo a quel modo, non aveva forse mai visto un uomo? – Mogio se ne andò a letto; adesso doveva fare in fretta, del resto il lavoro del giardino era quasi ultimato.

Al suono della sveglia si destò, si sentiva così leggero che fu subito in piedi; si lavò e per l'occasione si vestì a festa con il doppiopetto blu e la cravatta di seta. Ammirandosi allo specchio, notò la sua cera terrea, ma si sentiva bene, anzi non si sentiva affatto. Corse alla fabbrica con il suo puntuale ritardo. Si sedette al suo posto e di buona lena, diede il via ai motori. Da subito notò che il marchingegno non rispondeva ai comandi, provò più volte, poi s'accorse che una busta chiusa, pendeva da una leva; la guardò, indugiò un poco, poi se la mise in tasca, alzò le spalle e se ne andò. Era così elegante, che decise di bighellonare per le strade del

paese come fosse un giorno di festa o il giorno del suo compleanno, che mai aveva festeggiato.

Al rientro, trovò il cancelletto aperto; entrò, subito si diresse in giardino e lì, dove per svariate notti aveva scavato, si chinò a guardare: in fondo al buco, la bara già sistemata, l'attendeva. – Calma, si disse, in fondo non c'è niente di strano …è tutto secondo la logica… – Un brontolio lo distrasse, alzò lo sguardo e sul limite opposto, compatto sul bordo del baratro, il crocchio dei parenti lo osservava sbuffando, facendogli notare il solito ritardo. Sul fondo la "tricheca"con lo sguardo spento, l'aspettava coricata più in là. Si ricompose e prese a scendere la fossa. Quando fu al suo posto stretto tra le due sponde di mogano laccato, si ricordò della lettera, la tolse di tasca e sul biglietto pieno di terra, lesse: "Macchina spenta per lutto". Scoppiò a ridere, rise così tanto e così forte, che il coperchio precipitò con un tonfo chiudendolo dentro.

I parenti erano pronti, armati di badile, all'ordine del caporeparto, presero a coprirlo di terra, poi al fischio successivo, ordinatamente in fila per uno, se ne andarono borbottando una incomprensibile litania.

Suonò allora, il campanile, due squilli di sirena: UUUUUU, UUUUUUU.

La triste storia del signor Gervasio

Alessandro Martinschitz
Grado (Go)

Gervasio Coradazzi è un uomo mite e un artigiano, un idraulico per la precisione, che lavora con dedizione e scrupolo. Persona metodica e accomodante, sempre ligio alle regole e ai buoni principi del vivere civile, Gervasio va fiero di quanto è riuscito a costruire negli anni, con il sudore, la fatica e il fondamentale aiuto della moglie Marisa, che gli è sempre stata accanto. Poi è arrivato anche il figlioletto Dante, che l'anno prossimo andrà già a scuola.

Gervasio ha una piccola ditta, senza dipendenti, con sede a Venzone, dove ha trovato in affitto a buon mercato un minuscolo laboratorio che usa anche come magazzino. Lui abita in una remota frazione del Comune di Moggio, vicino a dove inizia la Carnia, e suo figlio frequenta la scuola dell'infanzia di Amaro, che è comoda perché è "di strada" fra la casa di famiglia e il luogo di lavoro del padre.

La vita di Coradazzi si svolge essenzialmente entro un cerchio di una dozzina di chilometri, in Provincia di Udine, o almeno in quella che era la Provincia di Udine, prima che la Regione decidesse di fondere il termine "Provincia" e il termine "Comune" nel neologismo "UTI"… a partire da quel momento, la vita di Gervasio cambia drasticamente, e ai tempi odierni "cambiamento" è spesso sinonimo di "catastrofe".

Per sbrigare una pratica relativa alla sua azienda, stamane il mite Gervasio deve recarsi alla sede centrale dell'UTI, a Gemona. Poco male, sono solo alcuni chilometri in più di quelli che avrebbe fatto prima. Peccato che agli uffici dell'UTI di Gemona confluiscano giornalmente decine di artigiani (mentre a Venzone ce n'erano in tutto sei e non doveva neanche pagare il ticket per parcheggiare vicino al Comune, perché ci andava a piedi) e che quindi si formino code di stampo ferragostano agli sportelli. Appena uscito, madido di sudore, tamburella sul suo vecchio cellulare e chiama la signora Elfisia: "siore, cal mi scusi, no rivi a vigni cumò, si viodin plui tard"[1].

1 "signora, mi perdoni, non riesco a venire subito, ci vediamo più tardi"

Gervasio ha fretta. Sale sul furgone e parte a tutto gas. Deve arrivare a Tolmezzo (sede centrale dell'UTI di Amaro), per segnalare agli impiegati del servizio istruzione un errore nell'importo dell'ultima retta del trasporto scolastico (fino al mese prima erano 23€, ma poi è arrivato un bollettino di ben 54€).

"Non può essere", gli avevano risposto poco prima al telefono, "ci porti il bollettino, così verifichiamo".

"Ma non c'è la Bassanini?" era stata la sua replica, seguendo alla lettera il consiglio che l'amico Tarcisio gli aveva dato tempo prima al bar: "tu as di dì dome 'Bassanin', e tu seis a puest…"[2]. Il buon Tarcisio gli aveva infatti assicurato che c'era una Legge in base alla quale, se il Comune ha già nei suoi archivi qualcosa che ti chiede, allora non te la può chiedere di nuovo, e certamente una traccia del bollettino dello scuolabus doveva esserci da qualche parte in Comune, ma chissà se quella traccia era mai arrivata all'UTI?

"No, la signora Bassanini oggi è in malattia! Comunque è meglio che venga lei di persona".

Combattuto fra l'istinto di ritelefonare e il timore di non avere compreso bene quello che Tarcisio gli aveva detto, Gervasio si rassegna e si mette in marcia per portare quel benedetto bollettino, anche se è quasi mezzogiorno e fra poco andranno tutti a pranzo. "Meglio sbrigarsi, altrimenti tocca tornare domani".

Mentre è immerso in questi pensieri, volando sul suo furgone, non si accorge che, proprio in fondo al rettilineo, è appostata una pattuglia della Stradale dotata dell'ultimo modello di *"tele-laser-super-velox-omni-tutor-social-media"*, una complessa apparecchiatura che prima rileva la velocità del veicolo, poi la rapporta a quella dei velocipedi che affollano l'adiacente pista ciclabile (ma chi è che ha il tempo di andarci in bici, non lavorano mai quelli?!), in seguito applica un coefficiente di equivalenza stabilito dalla Commissione Europea e rivalutato sulla base dell'indice di rating pubblicato da Moody's e infine, se il risultato è maggiore della soglia fissata dall'ISTAT, oltre alla multa, "posta" in tempo reale un Tweet #gervasiopiratadellastrada. È un Coradazzi che, senza saperlo, vacilla pericolosamente sull'orlo del

2 "devi solo dire 'Bassanini' e sei in una botte di ferro…"

baratro, quello che giunge trafelato all'ufficio scolastico dell'UTI di Tolmezzo.

I *bloggers* della rete stanno già tessendo le sue lodi ("simbolo della disubbidienza civile con il suo furgone *lanciato a bomba contro l'ingiustizia*") o condannando le sue azioni ("pericolosa figura di terrorista-stradale, simpatizzante dell'ISIS e, pare, membro di gruppi estremisti xenofobi e al contempo filo-islamici").

"Ecco il bollettino" dichiara alla solerte impiegata *UTInale*, "guardi… 54! Ho sempre pagato 23 finora".

"Mi faccia vedere… ah no, non si preoccupi, è tutto giusto! Le spiego: prima, quando non c'era l'UTI, lo scuolabus partiva dal deposito comunale di Amaro, raccoglieva i bimbi lungo il tragitto e li portava alla scuola dell'infanzia. Adesso, con l'UTI, lo scuolabus parte da Tolmezzo e deve fare il giro di tutta la Carnia. L'autista si sveglia alle 2 del mattino e bisogna pagargli gli straordinari (notturni per giunta). Inoltre, i bambini sono molti di più, e abbiamo dovuto comperare un nuovo scuolabus, a due piani e con il rimorchio (e l'autista ha anche dovuto fare un corso per prendere la patente speciale). Capisce bene che i chilometri che lo scuolabus percorre sono decisamente aumentati. Noi non possiamo farci carico dei costi, altrimenti, fra tre anni, quando ci sarà la verifica, quelli della Regione si accorgono che abbiamo speso troppo e ci tagliano i fondi. Però lei è anche fortunato, perché casa sua è l'ultima tappa del tragitto e l'orario di passaggio è rimasto sempre lo stesso. Pensi che a quelli di Sauris gli tocca portare i bambini alla fermata verso le 3 del mattino e il nuovo regolamento prevede che debbano anche indossare un caschetto con la pila frontale, per sicurezza sa, nel caso l'automezzo dovesse avere un guasto. Per non parlare del fatto che i piccoli, dopo che lo scuolabus li ha scaricati davanti al loro asilo verso le 3:15 (per poi procedere con il proprio "giro"), devono attendere l'apertura dei cancelli, che avviene solo alle 7:30. Ci siamo organizzati facendo ricorso a qualche pensionato volontario e montando varie tende da campeggio, ma non le nascondo che abbiamo già ricevuto alcune lamentele…"

Gervasio, rassicurato e decisamente sollevato per il fatto di non abitare a Sauris, torna al suo furgoncino e decide, vista l'ora, di andare a pranzo.

Parcheggia di fronte al ristorante, vicino ai cassonetti per la raccolta differenziata, e non fa neppure in tempo a scendere che una folgorazione

lo coglie: “al spolert! O vevi di là in Comun a Muec a fami dì cemud si podì cumbinà par puarta vie chel vieri spolert ca nol mi entre in furgon. Forsit, se o fas svelt, o rivi anchemò…”[3].

A beneficio di chi legge, va detto che il Coradazzi aveva deciso finalmente di riarredare la cucina di casa. Aveva ordinato la cucina nuova, versato un congruo acconto, e venerdì l’avevano chiamato per dirgli che sarebbero venuti a montare i mobili la settimana seguente. Il problema era la vecchia cucina economica, di dimensioni gigantesche, che doveva venire rimossa e portata in discarica, per fare spazio ai nuovi elettrodomestici. Gli avevano riferito che il Comune poteva occuparsi della cosa con i propri mezzi, a un costo decisamente contenuto. Si era così ripromesso di recarsi al più presto in Comune per capire come procedere e per accordarsi sulle modalità di ritiro del mastodontico *spolert*.

Così Gervasio, con lo stomaco che gorgoglia per la fame, risale sul furgoncino e via, a “velocità curvatura”, verso Moggio.

In Comune ci arriva e trova un cortese impiegato che però gli spiega che “cumò noaltris podin dà dome informazions, tu as di là a tabajà in Municipi a Tarvisio, la ca l’e la sede dell’UTI”[4]. Fortunatamente, lo informa l’impiegato, oggi che è lunedì l’orario al pubblico è prolungato fino alle 14, e perciò Gervasio imbocca la Pontebbana e la risale in un baleno.

Arriva a Tarvisio poco prima delle due, individua l’ufficio corretto e spiega il suo problema alla gentile signorina che gli sorride da dietro lo sportello.

“Certamente, si può fare. Però bisogna avere un po’ di pazienza. Per quanto riguarda i rifiuti ingombranti, la discarica competente per il territorio è quella di Chiusaforte, ma i mezzi sono qui a Tarvisio e poi bisogna considerare che adesso dobbiamo servire tutti i Comuni dell’UTI, ed è necessario ottimizzare i tragitti per contenere le spese, altrimenti fra tre anni, quando ci sarà la verifica, quelli della Regione…” “…vi tagliano i fondi, me l’hanno già detto” la interrompe garbatamente Gervasio.

3 “la stufa! Dovevo andare in Comune a Moggio a farmi spiegare come si può fare per portare in discarica quella vecchia stufa che non riesco a caricare sul furgone. Forse, se mi affretto, ce la posso ancora fare…”

4 “oramai qui possiamo solo dare informazioni, devi andare a parlare in Municipio a Tarvisio, dove c’è la sede dell’UTI”

“Esatto”, riprende la sorridente signorina, “vedo che lei è bene informato. Come dicevo, è necessario ottimizzare i tragitti perché, come può comprendere, il camion non può fare continuamente avanti e indietro lungo tutta la Valle… mi faccia vedere… dunque, a Moggio ha detto? Ecco qui, il camion può venire mercoledì 18, verso le 10 di mattina.”

“Ma è fra più di due settimane…” si lamenta timidamente Gervasio.

“Eh sì, lo so, purtroppo prima non è proprio possibile” e, dopo avergli spiegato come procedere per il pagamento, la signorina lo congeda cortesemente.

Gervasio esce dal Comune con il morale sotto i tacchi. Tornando al furgone vede, dall’altro lato della strada, un piccolo ristorante, ma oramai anche l’appetito gli è passato. Seduti ai tavolini, a godersi l’aria di montagna, ci sono alcuni gruppi di persone che chiacchierano allegramente e, fra un bicchiere e l’altro, ridono di gusto. Gervasio, quasi senza accorgersene, si ferma a osservarli. Non comprende cosa dicono, lui la lingua tedesca non l’ha mai imparata, ma gli pare proprio che siano austriaci. Resta lì a lungo a guardare, affascinato, fino a quando, dopo qualche chiassosa cantata inframezzata da molti grappini, liquori e digestivi di varia natura, gli avventori finalmente si alzano, inforcano le proprie biciclette e si avviano, oscillanti e con aria felice, in direzione della Carinzia. Gervasio improvvisamente realizza: “ecco chi erano quei ciclisti che ho visto mentre correvo a Tolmezzo, si trattava di gruppi di austriaci! Mi sembrava strano che potessero essere friulani”.

Il sole comincia la sua lenta discesa quando Gervasio riprende la strada di casa. Mentre guida, i pensieri e le preoccupazioni quotidiane affollano la sua mente. Riflette sul lavoro, che è sempre meno (ma i fastidi, quelli sì che aumentano ogni giorno!), pensa a sua moglie che è alla ricerca di occupazione, perché il piccolo Dante cresce e presto ci vorranno più soldi per mantenerlo e per farlo studiare, e poi rimugina sulla casa, ormai vecchia e bisognosa di ristrutturazioni che vanno ben oltre l’acquisto di una cucina nuova. Un improvviso sobbalzo lo fa trasalire… anche il furgone comincia a perdere colpi, d’altra parte, con più di trecentomila chilometri sulle spalle, si capisce che non può tirare avanti in eterno. Poi, di colpo, il suo pensiero torna agli austriaci e alle loro biciclette, al ristorante, alle risate, alle canzoni, e alla fine capisce.

A casa trova Marisa e Dante ad attenderlo. Senza spegnere il motore si sporge sul sedile di destra e apre la portiera del passeggero. “Saltait

su, o vin di là”[5] dice alla moglie e al figlio che, stupiti, pensano a una gita improvvisata.

Poco prima aveva richiamato la signora Elfisia: “siore, soi l’idraulic. Mi displas ta l’anime, ma no puedi plui vignì. No, no, nanche doman, e tant mancul le setemane cu ven. No vegni plui, domandi pardon. Buinesere”[6].

Il furgone di Gervasio percorre a ritroso la strada appena fatta, ma questa volta, giunto a Tarvisio, prosegue ancora per qualche chilometro, passa la frontiera che, anche se non ci sono più le sbarre, a pensarci bene sembra più simile a un confine ora, piuttosto che in passato, e poi continua nel suo viaggio, senza troppa fretta di fermarsi (tanto il gasolio costa meno che da noi…).

Nessuno l’ha più visto tornare.

5 “Saltate su, dobbiamo andare”

6 “signora, sono l’idraulico. Mi dispiace moltissimo, ma non posso più venire.
No, no, neanche domani, e nemmeno la settimana prossima.
Non verrò più, le chiedo scusa. Buonasera”

Gina

Barbara Pascoli
Romans d’Isonzo (Go)

Camicie, canottiere, mutande, fazzoletti da naso, il pigiama, una tavoletta di cioccolato, la pinza che aveva preparato apposta per lui, per Sergetto, che se anche ormai si stava facendo grande per lei restava sempre un bambino. Gina chiuse la borsa e, come ogni domenica, uscì di casa per andare a Gorizia, a trovare il figlio in collegio dai salesiani. Quell’istituto era per i figli dei signori, Sergio vi era entrato solo perché il padre era morto partigiano, da eroe.

Di solito Gina prendeva la corriera del mattino e ritornava con quella del pomeriggio. Se il tempo era bello portava Sergio a far merenda sul colle del castello o lungo l’Isonzo; se pioveva se ne restavano a mangiare in collegio. Ogni tanto, ma di rado, andavano in trattoria: ordinavano gnocchi con il sugo di arrosto e un ottavo di rosso per Gina che non riusciva a bere l’acqua se non la sporcava, diceva che non le andava giù.

Quella domenica, però, a Gorizia ci sarebbe andata in macchina. Suo cognato si era appena comprato un’automobile e non vedeva l’ora di inaugurarla. Aveva due negozi in centro a Trieste, stavano bene lui e Rosa, la sorella. Vivevano in un appartamento di lusso, con l’ascensore, il parquet di legno lucido, due bagni, la cucina componibile e il poggiolo dal quale si vedeva tutta la città, Miramare e, più lontano, le gru del cantiere di Monfalcone, dove abitava Gina, in un quartierino con il gabinetto in comune, sulle scale.

A sua madre il marito di Rosa non andava giù.

– Uno del meridione, un foresto, – non si dava pace, – in casa mia!

Secondo Gina, invece, per Rosa quel matrimonio era stato un buon affare. Almeno da quel versante le cose alla sorella erano andate bene. Purtroppo la sorte non le era stata altrettanto favorevole con i figli. Era rimasta incinta due volte: la prima gravidanza era finita dopo cinque mesi, con un aborto spontaneo, la seconda era arrivata al termine, ma il piccolo era nato morto. Di bambini non ne erano venuti altri e adesso, a quarantasei anni, quello per Rosa era ormai un capitolo chiuso.

Come dev'essere a volte il destino, pensò Gina. Lei sudava ogni lira che si guadagnava, era vedova – e, con tutto quello che aveva passato a causa di suo marito, era come se lo fosse sempre stata – però aveva Sergio, il suo Sergetto, che stava crescendo in fretta e che tra poco chissà quante preoccupazioni le avrebbe dato.

Alcune domeniche prima le aveva chiesto i soldi per andare al cinema.

– Da solo? – gli aveva domandato stupita.

– Ma no, – l'aveva rassicurata lui, – con gli amici.

A quattordici anni? Non gli pareva di correre troppo? Ma cosa avevano questi benedetti ragazzi, si chiese Gina, il cinema, a quell'età, da soli, come i giovinotti! I soldi, comunque, glieli aveva lasciati: non avrebbe mai voluto fargli fare brutta figura con gli altri.

Rosa era vestita come una signora, si era messa anche il cappello.

– Come sei elegante! – disse Gina abbracciandola e sentendosi modesta nel tailleur che si era fatta confezionare dalla sarta l'anno prima.

La gente che passeggiava nella piazzetta guardava la bella automobile del cognato, qualcuno spiava da dietro le tende, per non farsi vedere. Gina, con le spalle ben dritte, alzò il mento, salì in macchina e, quando il cognato partì, salutò dal finestrino con la mano, come aveva visto fare alle dive del cinema sulla "Domenica del Corriere". Con la coda dell'occhio scorse Elda seduta sulla panchina: guardava verso di lei e ridacchiava. Doveva essere già alticcia.

La sera prima, verso la chiusura, Gina se l'era vista entrare in drogheria sbattendo la spalla contro lo stipite della porta. Elda faceva le pulizie negli uffici del Cantiere navale e, quando non lavorava, beveva. Ce l'aveva su con tutti: la guerra le aveva portato via i genitori, i fratelli e il fidanzato, un partigiano caduto in un'imboscata.

– Anche a me farebbe comodo una pensione di vedova di guerra, – aveva esordito.

Gina era rimasta zitta, fingendosi intenta a riordinare delle carte dentro a un cassetto. Oltre a loro in negozio non c'era nessuno.

– Peccato che il mio partigiano fosse sposato con un'altra, – continuò, – e che adesso la mia pensione se la stia godendo lei.

Gina era imbarazzata. Le confidenze di Elda non le interessavano. A toglierla dal fastidio ci pensò una guardia che entrò a comprare un etto di citrato. Elda lanciò un'occhiataccia in direzione di Gina e uscì barcollando dal negozio.

La sorella e il marito li portarono a pranzo al ristorante. Si sedettero a un tavolo ben apparecchiato, con la tovaglia bianca, e presero brodo con le frittatine, arrosto e, come dolce, millefoglie alla crema. Dopo mangiato fecero una passeggiata per le vie del centro e si fermarono in un caffè. Sergio raccontò del collegio, dei compagni, della scuola.

– Cosa vuoi fare da grande? – gli chiese Rosa.

Gina sognava per lui un futuro da dottore o da avvocato: tutto quello che guadagnava lo metteva da parte per farlo studiare.

– Il pilota di aerei! – esclamò Sergio.

Gina si chiese da dove gli fosse uscita quella trovata.

– Ha una tale fantasia! – lo giustificò.

– Invece è un buon mestiere, con una buona paga, – intervenne il cognato.

Quando lo riportarono al collegio Sergio, in cortile, si pavoneggiò con gli amici che lo videro arrivare in automobile. Gina era contenta, le piaceva che gli altri pensassero bene di loro.

Rientrarono a Monfalcone nel tardo pomeriggio.

– Grazie per la bella domenica, – disse Gina salutando la sorella e il cognato.

Elda era seduta sulla stessa panchina dove l'aveva lasciata al mattino. Aveva uno sguardo annebbiato che Gina si sentì addosso, pesante. Si affrettò verso il portone di casa.

Una volta nell'appartamento corse ad accostare le persiane che davano sulla piazzetta. Elda era sempre là, sulla panchina; guardava verso le sue finestre.

"Si può sapere cosa vuole da me quella? Crede di essere l'unica ad averla avuta difficile?" si chiese.

Ermes lo aveva conosciuto alla festa del patrono. A Gina piaceva ballare e, quando ne aveva l'occasione, si scatenava – sempre nei limiti concessi nel 1935 a una giovane di campagna come lei.

A quel tempo viveva a Medea, dove era nata, aiutava i genitori nei campi o in stalla e due volte alla settimana andava in bicicletta a vendere

la verdura a Gorizia. Era affascinata dalla gente che vedeva per strada: signore a passeggio con guanti e cappello anche quando non faceva freddo, uomini con il monocolo, bambini con la divisa della scuola. Perfino le serve le apparivano distinte e, per non sfigurare, prima di entrare in centro procurava di togliersi dalla testa il fazzoletto da contadina. Al ritorno, pedalando verso casa, sognava una vita lontano dal paese, in città.

La sera della festa del patrono Gina indossava un vestito che era stato di Rosa, maggiore di qualche anno, e che le stava un incanto. Si sentiva irresistibile: tutti la invitavano a ballare, anche Ermes, un giovane che a Gina parve ancora più interessante perché veniva da fuori. Con lui fu intesa dal primo giro di polka, tra le sue braccia si sentiva come una piuma, ne anticipava i passi come se non avessero fatto altro che ballare assieme sul *tavolaz*. Alla fine della serata, Ermes le chiese se potevano rivedersi.

Si sposarono l'anno seguente e, con grande soddisfazione di Gina, andarono a vivere a Trieste, in un appartamento nuovo con tutte le comodità. Ermes lavorava in Ferriera, usciva da casa alla mattina presto e rientrava per cena. Dopo il lavoro si fermava in osteria con gli amici a giocare alle bocce e a bere qualche bicchiere.

– Avrò diritto anch'io a un po' di libertà, – le rispondeva quando Gina si lamentava perché la lasciava da sola.

All'inizio lei si sforzò di capire. Ermes aveva i suoi amici, l'osteria non era un posto per donne perbene. Poi però trovò tracce di rossetto sul colletto della tuta.

– Hai un'altra! – lo attaccò.

Lui le propinò una scusa e la ricoprì di baci, prendendola in giro per la sua gelosia. Andarono avanti così, tra accuse e bugie, fino a che nacque Sergio. A quel punto Gina decise che la misura era colma e, pochi mesi dopo il parto, si fece assumere come commessa dal cognato e cacciò di casa il marito. Ermes provò a replicare, a minacciarla, a implorarla: non ci fu verso. Gina gli consegnò una valigia con dentro i vestiti e, da quel giorno, non lo vide più.

Qualche anno dopo Ermes morì in un'imboscata sul Carso. Era partigiano e fu ucciso dai tedeschi. Quando lo venne a sapere, Gina pensò che ci doveva essere uno sbaglio: suo marito era uno che correva dietro alle sottane e girava per le osterie, di politica non ne capiva niente, non se n'era mai interessato. Per il bene di Sergio, però, se ne fece una ragione. Un padre partigiano era sempre meglio di un padre puttaniere, pensò.

– Il tuo papà è morto da eroe, – gli aveva raccontato la prima volta che erano stati a pregare davanti al monumento ai caduti, una lastra di pietra con i nomi scritti in metallo dorato.

– C'è un fiocchetto vicino al nome del papà, – aveva notato Sergio.

– Non si mostra con il dito, – lo aveva ripreso Gina, osservando il nastrino rosso che, nelle visite seguenti, avrebbe ritrovato sempre lì, al suo posto, brillante, come nuovo.

Il sabato dopo, poco prima dell'ora di chiusura, Gina stava tirando giù la serranda del negozio quando si avvicinò Elda.

– Ti devo parlare, – le disse senza nemmeno salutarla. Strascicava le parole, l'odore di vino si sentiva da lontano.

Gina fece finta di non averla sentita. Chiuse la serratura e si avviò verso casa.

– Inutile che scappi, – le gridò dietro Elda.

Gina affrettò il passo e se la lasciò alle spalle, barcollante.

Non la vide fino al sabato seguente, al varo, il primo dopo la guerra. Per l'occasione scuole e negozi erano rimasti chiusi e il Comune aveva organizzato delle corriere per andare dal centro al Cantiere. Gina, con indosso il tailleur che si era messa per uscire con la sorella e il cognato, aveva trovato posto vicino all'ingresso principale: sperava di riuscire a vedere la madrina del varo, un'attrice famosa, chissà se dal vero era bella come al cinema, si chiedeva.

La gente continuava ad affluire, Gina cercava di mantenere la posizione.

– È morto per una spiata, – sentì dire al suo fianco.

Senza neanche doversi girare, Gina riconobbe la voce di Elda. Cercò di scostarsi.

– Era entrato nei partigiani per una di Ronchi, se la faceva con lei. Io l'ho saputo solo dopo, ma suo marito invece aveva capito tutto e si è vendicato.

Ancora con quella storia, pensò Gina, infastidita.

– Altroché eroe! – esclamò Elda.

Gina cercò di farsi spazio tra la gente. Era lì per godersi lo spettacolo e non per sentire le stupidaggini di quella balorda.

– Eccola! – gridò qualcuno.

In lontananza Gina vide un'automobile di lusso avanzare verso il Cantiere. Cercò di alzarsi in punta di piedi.

– Ancora non hai capito di cosa parlo? – seguitò Elda a voce alta, poco più dietro.

La macchina era arrivata all'altezza di Gina e si era fermata davanti all'ingresso. Un finestrino si abbassò proprio dalla sua parte.

– Alla pensione di guerra non hai diritto neanche tu! – urlò Elda.

Dal sedile posteriore, l'attrice salutava. Aveva i guanti color crema, la giacca della stessa tinta con i profili a contrasto, tre fili di perle e il cappello. Era bellissima.

Qualche giorno dopo Elda finì sotto al treno che portava le merci in cantiere. Il macchinista se la trovò davanti con la bicicletta in mano, ferma sui binari che attraversavano la strada. Suonò, frenò, gridò, ma non riuscì a evitarla. Elda morì sul colpo.

Gina continuò ad andare con Sergio al monumento dei caduti.

– Ricordati sempre che il tuo papà è morto da eroe, devi esserne orgoglioso, – gli ripeteva prima di pregare.

Il nastrino rosso vicino al nome di Ermes era sempre lì, al suo posto, ogni volta più stinto, ogni volta più sfilacciato.

Pensieri stranieri

Paolo Pergolari
Castiglione del Lago (Pg)

È stato bello parlare con mio padre al telefono. Perché io, Efim, figlio primogenito, penso spesso a mio padre, qui, dall'Italia, che è un Paese molto lontano dalla mia Terra, dalla Tanzania, e quando sono partito con il mercantile liberiano che era venuto a caricare carbone al porto di Tanga, il destino m'aveva preso per mano e non sapevo ancora dove m'avrebbe condotto, e dopo tanti giorni siamo approdati in un porto chiamato Monfalcone e sul cortile di una grande fabbrica abbiamo scaricato il carbone, io e altri, e insieme eravamo nel paesaggio giusto, perché la fabbrica sembrava un laghetto di catrame, tutta nera come era nera la nostra pelle di scaricatori di sacchi di carbone, e poi c'erano mucchi di scorie come lava di vulcano e baracche e capannoni e, appena dopo, un muro con il filo spinato che divideva la fabbrica dalla città.

Dalle finestre aperte delle baracche usciva odore di urina e le persone ammucchiate sui tavolacci dormivano come ci si addormenta dopo un turno di notte, porgevano i polsi alle lame dei raggi del sole, e anch'io mi sono riposato dopo tanti giorni in mezzo al mare; ero arrivato in quella fabbrica così stanco come se avessi fatto un lungo turno di notte, ma alla fabbrica serviva personale e io ero appena sbarcato su questa nuova Terra e già avevo un nuovo destino; anzi, il destino non aveva ancora lasciato la mia mano, e ora mi aveva condotto sulla porta di una baracca e il corridoio era così lungo che era difficile vederlo bene dallo stipite dell'ingresso. Questo mi è rimasto impresso quel giorno, perché qui è tutto molto grande, tutto è ingigantito, ma poi ti accorgi che è anche tutto tremendamente piccolo, dipende soltanto dall'elastico della prospettiva…

E a mio padre, per telefono, ho chiesto solo come stava. Ma al telefono le parole non mi venivano, avrei voluto chiedergli altre cose, andare più lontano, avrei voluto di nuovo attraversare il mare e raggiungerlo, e poi andare oltre e arrivare fino a me stesso e così raccontargli che la sera stessa, quando sono arrivato, ho girato per il villaggio, che qui si chiama città e com'è piccolo il mondo, hai voglia s'è piccolo!

Perché ho incontrato due giovani della nostra Terra, uno era Dje-bo; da piccoli giocavamo insieme intorno ai recinti o ci nascondevamo nei campi di cotone. Djebo camminava insieme a quel suo amico con una sacca sulle spalle e offriva in vendita magliette colorate e camicette, e poi pantaloni jeans, e quel suo amico vendeva invece cinture, orologi, accendini, occhiali, collane, cassette musicali e tanto altro ancora che teneva appeso in vetrina, in una scatola di legno aperta come una finestra, e quello era il suo negozio ambulante, una scatola di legno che lui richiudeva in un attimo all'arrivo della polizia. Mi sono messo a parlare con loro e per un po' li ho seguiti incuriosito. Ho visto che a volte riuscivano a vendere qualcosa dopo aver a lungo discusso sul prezzo. Mi hanno detto che la gente li chiama "vu cumprà" che nella lingua locale vuol dire "vuoi comprare?" E molte persone non compravano niente, ridevano e si vedeva che li prendevano in giro senza tanta cattiveria e nessuno li trattava male. Insomma, ho l'impressione che gli Italiani non siano gente cattiva. Una volta uno di loro mi ha offerto un bicchiere di vino e mi ha raccontato che era stato "vu cumprà" in Belgio e poi in Germania… "A vendere cosa?" ho chiesto io.

"In miniera" mi ha risposto e io non ho capito cosa voleva dire e lui, l'Italiano, mi ha sorriso e mi ha spiegato meglio… "A vendere la vita, sottoterra, a 250 metri di profondità, eppure la gente mi guardava con curiosità, come si guarda una bestia rara. Io rischiavo la vita là sotto e mi sentivo diverso, inferiore. E la domenica passavo ore a togliermi lo sporco da sotto le unghie, pensavo che se avessi cancellato quel nero dalle mani sarei stato invisibile in mezzo agli altri, sarei stato uno dei tanti, e poi di nuovo sottoterra, così, sempre, ogni giorno fino a voler vedere il sole, fino a desiderare la luce, ma quando venivo in superficie con l'ascensore gracchiante, allora il sole era sempre più lontano, spesso mi accoglieva l'immobile freddezza delle stelle e quell'odore pungente del gelo che è il respiro delle notti di brina…"

Questo m'ha raccontato l'Italiano con il bicchiere tremolante in mano e sembrava la mia storia, perché io non sono stato in miniera però quante volte ho aiutato mio padre nei campi fino a quando il sole non correva a svegliare altre notti. E su quei campi ho aspettato migliaia di tramonti, curvo di fatica e di rabbia, e così ho preso in mano la mia vita e l'ho portata via dalla Tanzania lasciando mio padre nello spazio del respiro dell'infinito… Perché almeno da noi, lo spazio si dilata nel respiro dell'infinito mentre qui, in questa mia nuova Terra, tutto si accavalla, e non c'è dubbio: lo spazio è governato dalla fretta e dalla competizione, dalla frenesia di arrivare verso mete vaghe e astratte. Così capita che gli Italiani ti guardino con un'espressione che sembra di simpatia, o forse è solo compassione, a volte ci sorridono, ma io preferirei che mi rimproverassero, che mi dicessero "buongiorno" e "buonasera" come tra loro.

Così come saluto Nadine, l'anziana, che fa musica sui tamburi a gambe incrociate su un tappeto logoro, al Centro accoglienza, appena fuori città, in una stanza dalle pareti screziate, come screziata è anche il corpo di Nadine che la guerra l'ha vista così vicino da lasciarle ferite profonde fino all'anima.

Là, al Centro, prima doveva esserci un ospedale, un piccolo ospedale, e adesso nello stesso posto gli stranieri possono fare musica, entrano a tempo nelle note e si muovono, specialmente d'inverno, soprattutto quando fuori gela. Ci sono più stanze, in una capita che qualcuno dà lezione d'italiano, in un'altra c'è un tizio che parla di Dio e dell'eternità, ma è inutile, perché lì sono già tutti santi, e se non sono santi sono almeno più in grazia di quel prete che viene a parlare di Dio. Quei cristiani vivono il Vangelo ogni giorno con la loro povertà, con la solidarietà e con il rispetto per il prossimo, così che quello che Gesù Cristo ha insegnato, loro lo applicano direttamente con estrema umiltà, come se fossero preti in abiti civili.

Ho visto che, a volte, si presenta la polizia, fa una sorpresina come se passasse per caso. Allora il Centro diventa una caserma con la rivista delle dotazioni e le domande e alla fine i poliziotti frugano anche nei bagni, in fondo alla gola dei cessi e infilano le mani nello sciacquone. E, nel frattempo, ognuno pensa all'indietro su quello che ha fatto ieri e ieri l'altro, come se si sentisse già colpevole. Ognuno ricerca e ritrova i pensieri trascorsi, ma certi ricordi riescono a farti male, sembrano suggestioni innaturali. Perché ognuno l'aveva dimenticato quel passato, ognuno aveva lasciato dietro le spalle quel viaggio nel buio della notte, quella bagnarola colma di vita, quell'odore rancido, quell'odore di escrementi, quegli sguardi stravolti e quel cercare di allontanare proposte di morte nell'acqua gelida del naufragio. Anche Nadine, l'anziana, ha smesso di suonare i suoi tamburi, seduta con le gambe incrociate, e di nuovo scende il silenzio; quel silenzio che fa sgorgare l'anima dagli occhi come acqua limpida da una sorgente.

Non c'è dubbio, qui la gente è ricca e nemmeno se ne rende conto. Ogni persona può comperare tutti gli oggetti di Djebo insieme a quelli del suo amico, eppure loro dicono che non hanno i soldi e non sono felici, gli Italiani sono allegri ma non sono felici, hanno il portafogli pieno di soldi però non sono felici, perché i soldi non fanno la felicità. Io invece dico che è solo una questione di prospettiva, come per la fabbrica, quando vedo tutto enorme e poi camminando mi volto e indietro ed è tutto minuscolo e insignificante, e così tutto è relativo secondo l'elastico della prospettiva; intanto gli Italiani girano con le automobili e i ragazzi hanno le moto e dei telefoni senza fili talmente piccoli che li puoi tenere in tasca e così conservano le parole in tasca. Le auto, le moto sono pericolose, ogni tanto qualcuno muore e tutti piangono e si disperano come coccodrilli, e il giorno dopo continuano a correre e poi di nuovo a piangere e a correre, come se non fosse successo niente, come da noi fanno i coccodrilli dopo un pasto delizioso, piangono però non vedono l'ora di abbuffarsi di nuovo.

Ma a mio padre avrei voluto parlare del mio lavoro in questa grande fabbrica. E così torno ad alzarmi mattina per mattina e non ho molto tempo per pensare a me stesso, di meditare se sono felice o infelice. Ormai conosco in anticipo il mio primo movimento meccanico verso la sveglia, poi lo stesso movimento esitante verso l'interruttore della lampadina e lo stesso sguardo indifeso e la stessa faccia imbronciata e assonnata. A volte penso che laggiù, in Tanzania, forse è già giorno, a volte mi riaddormento sia pure per pochi attimi, ma poi devo alzarmi, devo scappare dalla branda come se stesse bruciando e cado in un automatismo pazzesco e preciso, specie di mattina… Vestirsi in fretta, pulire i denti al proprio sosia nello specchio, e indagare perché un giorno sì e uno no doversi fare la barba, perché ogni giorno lavarsi e mangiare e camminare tante volte e lavorare fino al nuovo buio. Mi consolo, devi essere coraggioso come un guerriero, devi essere coraggioso e basta, devi resistere, devi, devi esserlo. Me lo ripeto spesso, qui, in questa nuova Terra per me lontana e vicina, me lo ripeto ogni ora, ma al mattino ogni minuto per vivere più facilmente.

Esco dalla baracca e mi guardo attorno, e poi chiudo gli occhi e vedo come tutto mi è diverso da come appare, da come è davvero, tutto è appeso all'elastico della prospettiva e la stessa vita è un'illusione, una deformazione. E penso… Cosa mi ci vorrebbe per essere felice? E mi viene in mente mia madre; mia madre che mi raccontava sempre una storia, anche prima di morire mi guardava ed era come se me la raccontasse ancora la storia di quella cornacchia che aveva un solo occhio e con l'occhio da cui non ci vedeva, vedeva un mondo più bello di quello che vedeva con l'occhio sano. E così volava, volava senza fermarsi mai, sempre in cerca di quel mondo che vedeva con l'occhio cieco, sempre e solo in cerca di quel mondo più bello, mentre dall'occhio buono il mondo era grigio e noioso, brutto… Finché, a forza di volare, la cornacchia morì sfinita a terra.

E quando anch'io apro gli occhi vedo davanti a me la fabbrica, l'acciaieria, gli operai che si svegliano a vicenda, e io come gli altri, con uguale passo avvilito, attraverso il grande cancello d'ingresso e la portineria e poi il cortile, e poi spunta il trenino con i lingotti da un quintale ancora rosei, un trenino che trasporta tonnellate d'acciaio, obelischi larghi e massicci. La locomotiva sbuffa fumo nero e con le ultime forze trascina accanto a me quel carico pesante di color rosa che mi incendia il volto.

Nello spogliatoio mi vesto rapidamente, con i soliti movimenti m'infilo la maglietta, poi la camicia e i pantaloni, e poi la tuta e per ultimo i guantoni e il casco in testa; come gli altri operai esco rapidamente nella notte. La stella Diana, grande ma non più grande di una lampadina, la stella Diana risplende nel firmamento l'inizio di tutti i turni mattutini, ma anche di tutti i turni notturni. Mi volto e vedo lontano, sul colle, avanzare ansando il trenino con i lingotti rosei da un quintale. È già un trenino diverso, eppure è lo stesso che poco prima mi ha incendiato il volto, e lì sul colle è così minuscolo, non più grande di un treno giocattolo legato a uno spago. Sorrido, perché tutto dipende dall'elastico della prospettiva… E penso che gli uomini sempre, quando toccano il fondo, si riempiono gli occhi di oggetti belli. Il mondo è pieno d'arte, basta sapersi guardare attorno e affidarsi quindi al sussurro inesauribile della fantasia, della malinconia e del desiderio.

Il giorno che a Trieste si esaurì la Bora

Adriana Schepis
Trieste

Il giorno che a Trieste si esaurì la Bora, si sentì un crepitìo e un forte schiocco.

Fino a un attimo prima il vento, sfacciato e tagliente, giocava a domino con i motorini posteggiati; spintonava i bidoni delle immondizie, convincendoli a improvvisate gare di velocità in mezzo alla strada; si accaniva contro finestre, portiere e ombrelli lasciati incautamente aperti; costringeva i pedoni a camminare tutti piegati in avanti, labbra e occhi stretti, sognando il momento in cui sarebbero stati al calduccio, al riparo dalla furia che scuoteva i vetri e faceva scricchiolare i tetti, fischiava sui davanzali e ululava tra i palazzi.

Poi, nel bel mezzo di un'ultima, rabbiosa raffica, si udì un diffuso crepitìo elettrico, da far abbaiare i cani, seguito secondo alcuni da un forte schiocco; e la Bora, d'improvviso, cessò.

I cittadini – tutti, compresi i neonati e gli animali – zittirono all'unisono; interruppero ciò che stavano facendo come in risposta a un comando invisibile, e drizzarono le orecchie spaventati, pungolati da un'ineffabile sensazione di vuoto. Persino chi in quel momento avrebbe preferito godersi il sonno dei giusti – le guardie giurate, gli operai del turno di notte e parecchi fra gli studenti – si trovò improvvisamente sveglio, gli occhi sbarrati e lo stomaco contratto da una sottile inquietudine.

I primi minuti trascorsero in maniera stentata e incredula. I commercianti uscirono dai loro negozi e gli avventori dai bar, ancora con il bicchiere in mano; in alto, nei palazzi, qualcuno cominciò timidamente ad aprire le finestre, mentre per strada tutti annusavano l'aria aggrottando le sopracciglia, scrutavano il cielo improvvisandosi esperti e cercavano conforto nelle reazioni altrui, senza trovare però null'altro che perplessità nello sguardo dei vicini.

Ma ancor prima che gli ultimi sacchetti di nylon ricadessero volteggiando sull'asfalto; prima che berretti e sciarpe si inumidissero per il sudore; prima che qualcuno si azzardasse a proferire una parola che designasse il miracolo o annunciasse la tragedia, già nei triestini si faceva strada un'antica e peculiare inclinazione, forgiata nei secoli e celebrata dai canti popolari. *Viva là e po bon*[1] l'avevano chiamata, quella disposizione d'animo che da sempre li incoraggiava ad accettare i fatti della vita così come si presentavano, senza necessariamente comprenderli e senza porsi oziose domande.

Preferirono, i triestini, allargare il sorriso anche se avevano il cuore stretto; e si sforzarono di apprezzare i lati positivi, per quanto apparentemente miseri, di una città senza Bora, in cui le casalinghe avrebbero potuto stendere di nuovo il bucato all'aperto, le ragazze indossare gonne e tacchi, i ragazzi ammirarle dalla sella dei loro motorini, e i pompieri godersi qualche nottata al caldo con le mogli.

Gli unici a non farsi ingannare da quell'atmosfera di forzata allegria, che si rafforzò e si diffuse nei mesi seguenti, furono i vecchi. A nulla valevano le rassicurazioni di figli, nipoti e conoscenti, che ostentando sicurezza cercavano di convincerli – e di convincere in primo luogo se stessi – che la Bora non poteva essersi esaurita per sempre, che si trattava sicuramente di un fenomeno temporaneo. I vecchi, cocciuti e rimpiccioliti dall'aria piatta e sempre più pesante, confabulavano tra loro, sulle corriere e negli ospedali, guardandosi attorno con perenne sospetto e disapprovando la reazione eccessivamente spensierata dei concittadini. «Xè morta, la Bora xè morta», borbottavano, «e finirà che mori anca la cità»[2].

La seconda categoria meglio rappresentata a Trieste, quella dei matti, rapidi quanto i vecchi nello scorgere i pericoli da lontano, trovò nell'evento nuovi spunti per ideare urlati monologhi estemporanei. Sul muro esterno del comprensorio di San Giovanni, l'ex ospedale psichiatrico, apparve anche una grande scritta rossa: «Diventeremo come i furlani»[3], recitava; ma non tutti erano convinti che l'autore fosse un matto.

1 Questo detto, difficile da tradurre letteralmente, suggerisce uno stile di vita all'insegna dell'allegria senza troppe preoccupazioni.

2 «È morta, la Bora è morta, e finirà per morire anche la città».

3 «Diventeremo come i friulani»; quanto spazio ho per spiegarla? Devo ringraziare Alfio per questa battuta.

Di sicuro, con il passare degli anni i cittadini tentarono di riempire alla meno peggio il vuoto lasciato dalla Bora, inventando un rosario di ipotesi sulla sua sparizione. Le più poetiche la dipingevano come una dama offesa, stufa di udire continue imprecazioni al suo arrivo; o come un ragazzino scapestrato, che finalmente era cresciuto e si era dato una calmata. I più razionali invece rifiutavano spavaldamente l'idea che un vento potesse avere un'anima o qualsivoglia intenzione, e invocavano i cambiamenti climatici a mo' di principio esplicativo; poi però, non contenti, buttavano nel calderone anche le scie chimiche e la parapsicologia, finendo per offrire uno scarno contributo al problema investigato.

Qualunque fosse la causa che li aveva privati della Bora, sicuramente i triestini non ricordavano più di avere, in passato, imprecato con vigore all'indirizzo del forte vento che impediva loro i movimenti, scaraventava le tegole sui lunotti delle automobili e faceva crollare le impalcature; e ora si lasciavano andare a poetiche malinconie, ricordando la Bora che giocava monella con le gonne delle turiste, creava pennellate impressionistiche sul molo Audace e stracciava le vele delle barche con impeto – così dicevano – quasi artistico.

Ricordavano bene invece, e rimpiangevano, l'azzurro vivo e profondo sfoggiato dal cielo dopo una bella sventolata, e il profumo frizzante dell'aria. Non solo erano appesantiti dai veleni densi e neri che respiravano; erano stati anche privati di quella grinta particolare che nasce quando il vento forte eccita il sistema nervoso. *Te imboreza*[4], si diceva un tempo; e adesso nessuno pensava più che l'assonanza con il nome del perduto vento fosse casuale.

Per farla breve, quando a Trieste si esaurì la Bora, i triestini sprofondarono in un'apatia, in un'indolenza così malinconica, che facevano pena soltanto a vederli. Era come se avessero perso parte del loro scheletro; parte di quello che, paradossalmente, li teneva in piedi, nonostante avessero sempre considerato il loro vento solo come qualcosa che cercava di farti cadere. Forse l'assenza della Bora li aveva resi più calmi e meditativi; forse avevano cominciato a mostrarsi più socievoli, solidali e disponibili. Ma in realtà si sentivano come svuotati. Alla città, crocifissa da un cielo ferroso, era rallentato il battito del cuore.

4 "Ti eccita", appunto.

Poi una notte, quando tutti già avevano rinunciato a sperare, la Bora riapparve, d'improvviso com'era sparita: di nuovo si udì il crepitio e il forte schiocco, e lei riprese a soffiare così, da metà raffica, esattamente da dove aveva lasciato.

I poeti si convinsero che i loro versi avessero raggiunto il cielo, l'avessero lusingata e persuasa a tornare.

I vecchi aprirono un occhio, schioccarono la lingua e si concessero un bel sogno.

I matti semplicemente sorrisero.

Tutti gli altri ricominciarono a imprecare.

Carnia, 1968

Paolo Felice Strocchi
Ravenna

Il sapore acre del tocai ghiacciato mi traversò la gola in quel bar del centro di Tolmezzo, alle 11 di un caldo mattino di luglio, mentre scambiavo qualche parola col guardapesca del luogo, un uomo baffuto sulla quarantina. Di lì a qualche minuto mio cugino Mario e io saremmo partiti verso Povolaro, e non era difficile immaginare che durante il tragitto avremmo parlato di caprioli, di galli forcelli e soprattutto di trote.

Ero appena arrivato in Carnia, terra natale di mia madre, e non vedevo quei luoghi dagli anni della mia infanzia. In Romagna avevo lasciato ad aspettarmi una città arroventata dal sole e la pigra corrente del mio fiume: avevo sete di monti, di acque fresche e di avventura. Avevo appena compiuto quattordici anni, con le ragazze non sapevo da che parte cominciare, pescavo già bene per la mia età ma non avevo mai visto una trota da vicino. Non prevedevo che nel giro di pochi giorni alcune di queste cose sarebbero profondamente cambiate.

Appena arrivammo a Povolaro tuffai il viso sotto lo schiaffo di acqua gelida della fontana. Bevvi alcune sorsate a occhi chiusi, poi mi ritrassi per assaporarne il ristoro. Fu allora che notai una ragazza bionda camminare per la salita, appena attardata rispetto a quelli che dovevano essere i suoi genitori. A un tratto si voltò a guardarmi e la vidi bene. Era molto bella, con grandi occhi neri e ciglia lunghe. Il suo corpo da donna lasciava intuire che potesse avere qualche anno più di me. Continuai a seguirla con lo sguardo, fintanto che non scomparve dietro l'ultima curva della strada, in fondo al paese. Andai quindi a rifugiarmi nel fresco della vecchia casa in sasso, dove Mario mi aspettava per mostrarmi i suoi fucili da caccia. Un odore buono di pane usciva dalla cucina.

Per una scala scricchiolante salimmo in una specie di soffitta, dove Mario custodiva le sue armi. C'erano, in quella stanza, l'odore della polvere da sparo e i profumi del bosco. Parlammo a bassa voce di animali selvatici e di temporali sui monti, accarezzando l'acciaio brunito delle carabine e soppesando nel palmo della mano il piombo delle munizioni. Una suggestione ineffabile usciva da quegli armadi e da quegli stipi pieni di avventura, di vita vissuta tra le montagne, di passione profonda. La caccia era lì, potevi toccarla, evocarne la crudezza e l'incanto. Un chiacchiericcio di rondini e, più lontano, il canto secco di due codirossi facevano da colonna sonora all'estate.

L'estate, tra quei monti, è appena una via di mezzo luce e malinconia: temperata, discreta, mai smagliante, asciuga un poco la terra e gli animi di quella gente dignitosa e benevola, malata da sempre di tristezza.

Nella pace dei cortili donne in nero coltivano fiori: le stesse che vedrai a sera sfilare verso la latteria, silenziose, recando il bianco frutto di un lavoro iniziato all'alba. Su queste donne, sulle loro gerle ricolme di fieno e di fatica, poggia la sua storia la selvatica Carnia dei temporali.

Quel pomeriggio uscii presto per raggiungere la casa in sasso. Una sottile inquietudine accompagnava i miei passi, perché sapevo che di lì a poco Mario e io saremmo scesi al torrente a pescare. Allora in pochi attimi le trote sarebbero sbucate, così come dalle loro dimore di roccia, anche dalle categorie del mio immaginario dove anni di letture le avevano custodite: così si screziava di ansia la mia euforia di quelle ore. Un vento buono scompigliava appena le cime degli alberi, e portava profumi.

Non c'era quasi nessuno a quell'ora per le vie del paese. Il sole del primo pomeriggio aveva scaldato la pietra delle case e dei muretti che cingevano gli orti. Desideravo ombra e avevo sete. Mentre mi rinfrescavo sotto il marasco vicino alla fontana vidi avvicinarsi la ragazza vista al mattino, e non so come trovai il coraggio per rivolgerle la parola. Lei mi sorrise, e in breve facemmo conoscenza. Mi parlò di sé, mi disse di chiamarsi Gabriella e di avere diciassette anni. Le raccontai qualcosa di me e continuammo a parlare a lungo, seduti sul muretto. Mi piaceva la sua voce, garbatamente maliziosa, femminile come il profumo che a tratti mi arrivava dei suoi capelli. Poi d'improvviso tacemmo perché i nostri sguardi si erano incontrati, parlando per noi.

Quando tornai alla casa Mario mi stava aspettando per andare a pesca. Scendemmo alle cinque per la stradina ripida che portava alla segheria. A mano a mano che ci avvicinavamo al fondo di quella stretta valle si percepiva sempre meglio il fragore cupo delle cascate. Quando

fummo in vista dell'acqua quel suono mi si rivelò come il coro di cento salti, ognuno con la sua voce, con la sua unicità. Davanti a me l'acqua di una cascatella batteva contro il sasso e ne veniva respinta con forza, rimbalzando così dall'altra parte a scavare l'umido terriccio sotto la radice di un albero. Lambiva poi con compostezza il muschio della sponda per qualche metro per riattraversare di nuovo la scena nel rotolio irridente di una correntina. Poco più giù, per un tratto, pareva trovare riposo, rallentando la sua corsa: ma in un attimo la vedevi scomparire allo sguardo, inghiottita dalla follia di un nuovo salto.

Cominciavo a intuire l'esistenza, sopra e sotto di noi, di cento situazioni diverse e uniche. Esisteva una chiave per leggerle tutte? Sarebbe il mio intuito bastato a immaginare dove le trote fossero appostate? E con quali malie avrei potuto sedurle? Queste domande mi ponevo, in un crescendo di ansia impaziente, mentre armavo la lenza acquattato nell'ombra della riva. Mario, accanto a me, mi bisbigliava in friulano la sua complicità.

Poi, dopo avermi raccomandato di rimanere immobile, cominciò lentamente ad avvicinarsi all'acqua. Lo vidi quasi strisciare tra i sassi mentre si dirigeva verso un anfratto che aveva già individuato con precisione da lontano, dal quale avrebbe potuto posare l'esca nel punto prescelto. Si muoveva come un felino tra i massi, tenendo lo sguardo sempre fisso sul pelo dell'acqua e restando basso per non scoprirsi.

Quel suo modo di accostarsi alla preda fu per me la prima lezione di quel giorno e una delle più importanti di sempre. Dalla cautela di quei passi seppi molto della trota fario, ne cominciai ad apprendere il fiuto del pericolo, gli allarmi repentini e irreversibili, la selvatica intransigenza. Ne intuii le abitudini segrete che non ammettono mezze misure tra la quiete e la fuga. Se riesci a vedere una fario, vuol dire che lei non ti ha visto; se ti ha visto, tu non puoi riuscire a vedere lei. Questa è la partita che si gioca tra il pescatore e la nera fario dei torrenti.

Mario era ormai nel punto da lui prescelto per lanciare l'esca. Guardò un attimo verso di me per assicurarsi che lo stessi osservando e pennellò con naturalezza un lancio breve e preciso. Il cucchiaino[1] si tuffò con garbo proprio nel punto in cui il getto della cascatella irrompeva nella buca, e immediatamente Mario iniziò a recuperarlo trasversalmente alla corrente. Sentii che entro un attimo qualcosa sarebbe accaduto, e così fu. La canna ebbe uno strappo e la superficie dell'acqua fu rotta da un ribollio. Poi più niente. «È andata. Era piccola» disse Mario sottovoce, mentre disegnava verso il lato opposto della pozza un secondo lancio, che non ebbe effetto. «Qui ormai ci hanno visti, saliamo. Stavolta vai avanti tu. Stai basso.»

Mentre salivo davanti a lui, Mario mi dava dei colpetti in testa con la canna per farmi stare basso. Alla buca successiva mi fermai per osservare il giro della corrente. C'era profondità e l'acqua si infilava in una spaccatura della roccia. Da come in superficie rallentava la sua corsa ebbi la percezione che sotto quel masso esistesse una cavità. Scambiai appena uno sguardo di intesa col mio maestro che era rimasto acquattato a dieci passi da me e immersi con delicatezza il cucchiaino, traendolo a favore di corrente non appena toccò l'acqua, fino a farlo passare proprio davanti all'imboccatura di quella stanza sommersa.

Sapevo che l'attacco di una trota era molto probabile, ma quando esso avvenne, quando la sagoma nera di una grossa fario si staccò dall'ombra della tana per avventarsi con furia sul luccicante inganno che le porgevo, ebbi un sussulto che mandò all'aria ogni previsione, ogni proposito. Quell'emozione, che aspettavo da anni, mi corse sulla pelle in un brivido, diversa da come l'avevo immaginata e ingenuamente progettata. Fu come se quel morso me lo avesse dato nell'anima, portandone con sé un pezzetto nel suo mondo di pietra. Il pesce maltrattò quell'inganno di metallo e prima che io avessi il tempo di reagire se ne tornò indignato nel segreto della tana. Il tutto in meno di un attimo.

Rimasi come imbambolato, col cuore che mi pulsava in fondo alla gola e le mani che tremavano. Mi volsi verso Mario che scuoteva la testa con un sorriso divertito. Avrei voluto riprovare la scena, ma avevo capito che il torrente non concede repliche e che per quel giorno quella trota se ne sarebbe rimasta intanata sotto la roccia senza più uscire. Ma quella sua sagoma nera e quel morso selvaggio mi sarebbero rimasti dentro per sempre.

La prima cattura la feci poco più sopra, in una pozza rotondeggiante ai piedi di una sontuosa cascata. Avevo eseguito un buon lancio e questa volta non mi feci sorprendere dall'attacco che una fario sferrò

1 esca artificiale metallica

al cucchiaio quando questo viaggiava ormai verso la riva. Risposi con prontezza e dopo un istante il pesce era tra i ciottoli del greto. Non era di grossa taglia e decisi che l'avrei rimessa in acqua. Mi bagnai le mani e la presi delicatamente per liberarla dall'amo. Prima di farlo ne osservai i fianchi punteggiati di rosso: per la prima volta vedevo con i miei occhi quei colori smaglianti, che i cento grigi della pietra rendevano ancora più incredibili. Posai il pesce in acqua, allargai la mano lentamente. Esitò un attimo prima di scomparire con un guizzo sotto la schiuma della cascata. Mi sedetti tranquillo su un tronco d'albero mentre Mario si accendeva una nazionale. Parlammo un poco, e quando ci muovemmo lasciai andare avanti lui. Per quella sera non avrei più pescato.

Aveva fatto temporale, quella notte, sui monti. La mattina ero sceso fino a Comeglians per comperare i giornali e avevo visto dal ponte che le acque del torrente erano velate. Certamente per quel giorno, e forse per quello successivo, non avremmo potuto pescare. Nel pomeriggio mi diressi a Povolaro, e poiché il cielo si era di nuovo rannuvolato portai con me un largo ombrello di tela. Quando fui arrivato feci in modo di passare più volte davanti alla casa di Gabriella, e finalmente la vidi uscire, o forse fu lei che aveva visto me, non so. Indossava pantaloni aderenti, e sopra la maglietta un golfino di lana che ne rendeva ancor più attraenti le forme. Mi venne incontro, e senza esitare mi propose una passeggiata verso il fiume.

Cominciammo a scendere per un sentiero che non avevo mai percorso prima di allora. Ricominciò a piovere, e io aprii l'ombrello e la presi vicino a me. Camminammo così in silenzio per un po' lungo il sentiero, fino a riparare in uno stavolo dove ci sedemmo ad ascoltare la pioggia.

La Carnia, triste anche quando splende il sole, sotto il temporale diventa ancor più Carnia. Tacciono, sotto l'acqua, il canto degli uccelli e il garbato vociare della sua poca gente. Lasciano il posto alla voce della pioggia che si unisce a quella del torrente, della fontana e del rivolo che, traversati i prati sopra il paese, tonfa da sempre fin tra le remote radici delle case. Così a quella terra misteriosamente mite e venata di malinconia riconobbi in cuor mio un legame profondo e antico, quasi primordiale con l'acqua che croscia dai suoi monti e dal suo cielo.

Gabriella ebbe un brivido di freddo e mi si strinse più addosso, senza parlare. Io continuavo a fissare la pioggia e ad ascoltarne la musica. Subito dopo, quasi di sorpresa, imparai che lei aveva labbra dolcissime, e ancora più teneri segreti. In quelle poche, interminabili ore desiderai che la vita fosse tutta pioggia, e Carnia.

I racconti illustrati dai pittori
del circolo “Per le antiche vie”

Concorso di pittura “I racconti illustrati”

Collegato al premio letterario “Per le antiche vie” si svolge il concorso di pittura “I racconti illustrati”. A 24 pittori del Circolo organizzatore vengono assegnati per sorteggio altrettanti racconti finalisti e semifinalisti ai quali ispirarsi per la realizzazione di un quadro. Le 12 opere abbinate ai racconti finalisti vengono pubblicate nell’antologia del premio, mentre tutte e 24 sono presenti nella mostra e partecipano al concorso di pittura. La valutazione delle 24 opere viene effettuata da una Giuria artistica appositamente costituita.

La Giuria 2016, composta da Laura Basso (storica e critica dell’arte), da Paolo Coretti (architetto, appassionato ed esperto d’arte) e da Ennia Visentin (pittrice, decoratrice e docente), ha esaminato attentamente le 24 opere ispirate ai racconti della quarta edizione del Premio letterario “Per le antiche vie”, a tema libero ma con ambientazione nella Regione Friuli Venezia Giulia. I giurati, dopo aver riscontrato il rispetto da parte di tutti i partecipanti al concorso delle condizioni previste dal regolamento, per la scelta delle opere hanno tenuto conto sia della qualità artistica che della capacità dei pittori di lasciarsi ispirare dal testo letterario di riferimento.

Alla luce di questo criterio, la Giuria ha individuato all’unanimità l’opera vincitrice del concorso di pittura ed ha indicato altre due opere a suo parere meritevoli di segnalazione. Domenica 16 ottobre a Palazzo Toffoli di Montereale Valcellina si inaugura la mostra e viene presentato il catalogo dei quadri ispirati dai 24 racconti semifinalisti, a seguire viene proclamato il vincitore del concorso di pittura.

Mai una farfalla

Racconto di Eliana Rosa Attuoni (Azzano Decimo, Pn)
Quadro di Donino Borin (Caorle, Ve)

“Mi aspetteresti un secondo? Mi urge andare ai servizi … torno subito, intanto metto in ordine le idee”. E così dicendo, Silvia entrò al bar, si avvicinò al bancone e chiese una grappa. La mandò giù d’un colpo. Poi un’altra. Si diresse verso la toilette. Nella e Riccardo. Una risata isterica si sentì da qualche parte, ed era quasi certa che provenisse da lei. Prese il rossetto e lo usò per scrivere sullo specchio: NELLA TROIA. Si sentì meglio.
Doveva dire a quell’uomo che l’avrebbe aiutato a mettere su casa con una delle poche persone che le avevano dato sincera amicizia. L’alcol si faceva strada dentro i suoi pensieri. Cancellò la scritta e corresse. NELLA STRONZA. Così andava meglio.
Tornò al tavolo, sorridente e con gli occhi lucidi.
“Ti aiuterò, ma non ti garantisco niente.”

La foresta della musica

Racconto di Emanuela Diomaiuto (Trentola Ducenta, Ce)
Quadro di Saverio Giacomello (Montereale Valcellina, Pn)

Con il nonno si sente come la faccina con gli angoli della bocca in su, e Sebastian le ha insegnato che significa 'felice'. Anche in mezzo ai boschi si sente con gli angoli della bocca in su. Ci sono i laghi alpini, e dentro ci sono le montagne, gli alberi, il cielo e le nuvole a testa in giù, perché i laghi sono come due enormi specchi dimenticati a terra che rimandano immagini cristalline ma capovolte, montagna contro montagna, alberi contro alberi, cielo contro cielo e nuvole contro nuvole, con i piedi uniti nel punto in cui l'acqua tocca la sponda, e questi sono gli unici specchi che piacciono a Jelka.
Ci sono le cose verdi, e il verde è il suo colore preferito. E non è molto brava a riconoscere le facce delle persone, ma i colori sì.

Il grande rischio

Racconto di Lorenzo Fain (Cervignano, Ud)
Quadro di Gianna Puiatti (Montereale Valcellina, Pn)

Lui era ormai privo di forze ma quando si sentì afferrare si rese conto che quell'angelo altro non era che suo fratello Marcello. Lo stava salvando. Appena fuori dall'acqua lui lo sgridò: «Ma non lo sai che non si deve andare in acqua prima che hai passato tre ore dopo che hai mangiato?»
A quelle parole ebbe un sussulto: come aveva potuto pensare di affidare suo figlio a quell'essere sgrammaticato? Si divincolò e le mani unte di Marcello persero la presa. Aurelio spiaggiò sulla riva e Marcello inciampò, perse l'equilibrio e cadde a terra colpendo una pietra con la testa. Si sentì un inequivocabile scricchiolio. Carla strillò, Marcello era morto. Gli occhi fissavano qualcosa nel vuoto. Forse era l'angelo del destino, quello che Aurelio aveva visto solo un attimo prima.

Paolino

Racconto di Carmen Gasparotto (Duino Aurisina, Ts)
Quadro di Silvia Pavan (Pordenone)

Arrivava sempre ogni mercoledì. In estate e in inverno sempre lo stesso giorno.
In inverno alle prime ore dopo il mezzogiorno, in estate al placarsi della calura pomeridiana, quando l'ombra dell'olmo si distendeva nel cortile e a ogni ingresso delle case i colori delle tende da sole parevano sempre più sbiaditi.
Nel borgo l'attesa iniziava già al mattino. Le donne preparavano le bottiglie per la varechina e la lista di ciò che mancava: detersivo, sapone per il bucato, crema da scarpe, stracci.
Io tiravo l'orecchio e, non appena in lontananza sentivo il motore scoppiettante dell'Ape di Paolino, mi precipitavo in cortile. Il furgoncino aveva il manubrio di una moto, un sedile in similpelle grigio chiaro con spazio anche per un passeggero e, dietro, un piccolo cassone coperto da un telo verde.

Capolinea 3

Racconto di Lucia Gazzino (Udine)
Quadro di Daniela Quici (Venezia)

L'autobus ondeggiò, sfiorando il porticato della chiesa dedicata a Sant'Osvaldo, uno spartitraffico religioso testimone di scampati pericoli. Fu proprio in quest'onda perfetta che la raggiunse una voce pronunciare un nome e a sua volta ripeté biascicando il proprio.
- Dove scendi? - Al Gatto Nero. - Anch'io.
Il Gatto Nero era un bar scuro come il nome, misterioso e sfortunato come la superstizione e i clienti rionali si mescolavano con quegli strani tipi che venivano da lì vicino dall'ospedale psichiatrico. Di fronte, il capolinea del numero 3, un autobus che tutti guardavano con pena e apprensione come fosse contagiosa la malattia mentale che vi passava a tratti. Sul piazzale si affacciava un enorme edificio giallo immerso in un parco che ricordava i sanatori per i malati di petto.

Un’orma nella neve

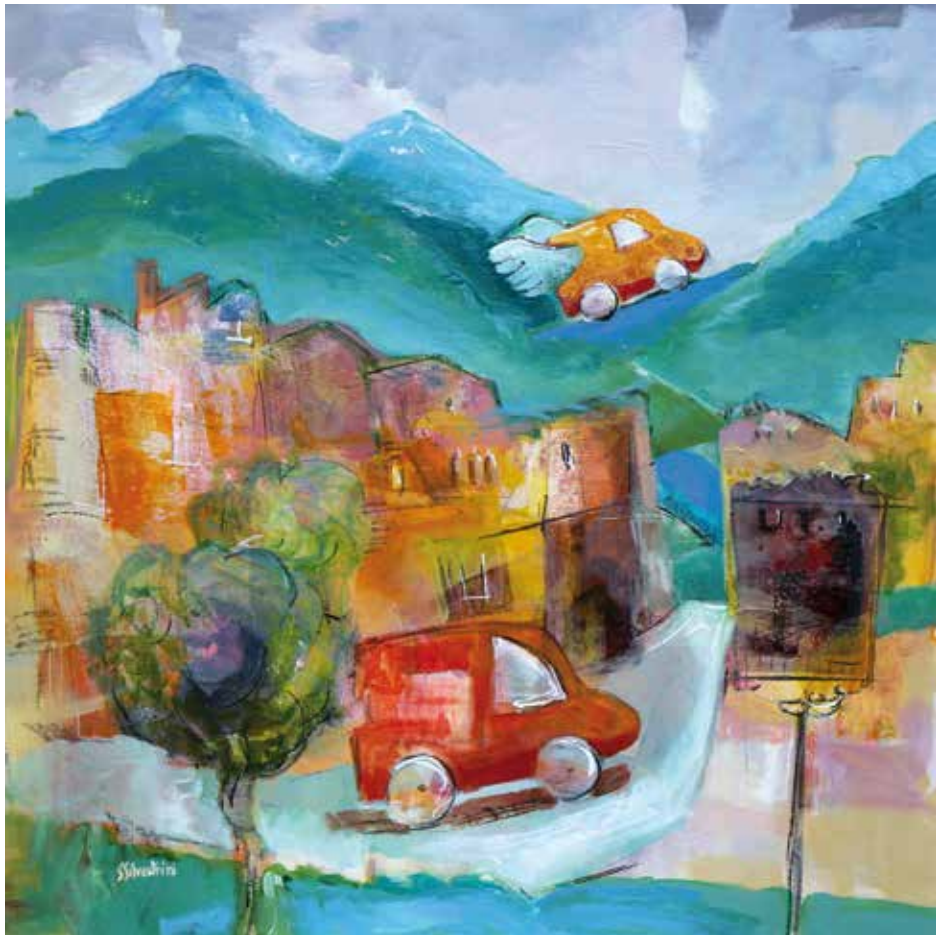
Racconto di Simona Marcon (Dogna, Ud)
Quadro di Silvano Marcon (Maniago, Pn)

In un anno di guerra avevo sparato si e no una decina di volte. No. Non sono codardo. Ma andare contro una mitragliatrice non mi sembra logico. Lo so, starmene nascosto a uccidere è forse meglio? Non mi piace uccidere. Ho sempre avuto rispetto per gli animali che ho ucciso: mio padre mi ha insegnato così. Ho sempre dato loro l’ultimo boccone, ho sempre infilato il rametto d’abete insanguinato sul cappello. Quando sono a caccia non uccido le femmine e i piccoli, ho sempre cercato i capo-branco, i maschi anziani. Uccidere è facile. Premi il grilletto e bum! sei morto. Avere rispetto per chi hai ucciso è un’altra storia: quando vedo esplodere il sangue e so che sono morti, chiudo gli occhi e li saluto. Se sono animali vado a recuperarli, se sono uomini lascio che i loro compagni li portino via.

La fabbrica

Racconto di Adriana Marcorin (Maniago, Pn)
Quadro di Marinella Falcomer (Gruaro, Ve)

Si lavò la faccia con l’acqua fredda più volte, ma non c’era altro tempo, doveva andare. In fretta scese le scale e fu al volante. Come al solito era in ritardo, iniziò a suonare il clacson, ma la fila verso Maniago andava lenta. Finalmente al limite della strada, in fondo alla discesa, apparve la fabbrica metallurgica immersa nella nebbia del mattino che, con la bocca semiaperta, ingoiava gli ultimi uomini nel suo ventre scuro.
Lavorò sodo tutto il giorno fino al sibilo della sirena, poi andò al bagno, si lavò e si guardò allo specchio: lì, un volto grinzoso e bigio, scarsamente illuminato, si rifletteva. Fuori, c’era ancora la nebbia, doveva ricordarsi d’accendere i fari.



La triste storia del signor Gervasio

Racconto di Alessandro Martinschitz (Grado, Go)
Quadro di Simonetta Silvestrini (Pordenone)

Gervasio Coradazzi è un uomo mite e un idraulico, che lavora con dedizione e scrupolo a Venzone. La vita di Coradazzi si svolge entro un cerchio di una dozzina di chilometri, in Provincia di Udine, o almeno in quella che era la Provincia di Udine, prima che la Regione decidesse di fondere i termini "Provincia" e "Comune" nel neologismo "UTI". A partire da quel momento, la vita di Gervasio cambia drasticamente, e ai tempi odierni "cambiamento" è spesso sinonimo di "catastrofe"…
Il furgone di Gervasio percorre a ritroso la strada appena fatta, ma questa volta, giunto a Tarvisio, prosegue ancora per qualche chilometro, passa la frontiera che sembra più simile a un confine ora piuttosto che in passato e poi continua nel suo viaggio. Nessuno l'ha più visto tornare.

Gina

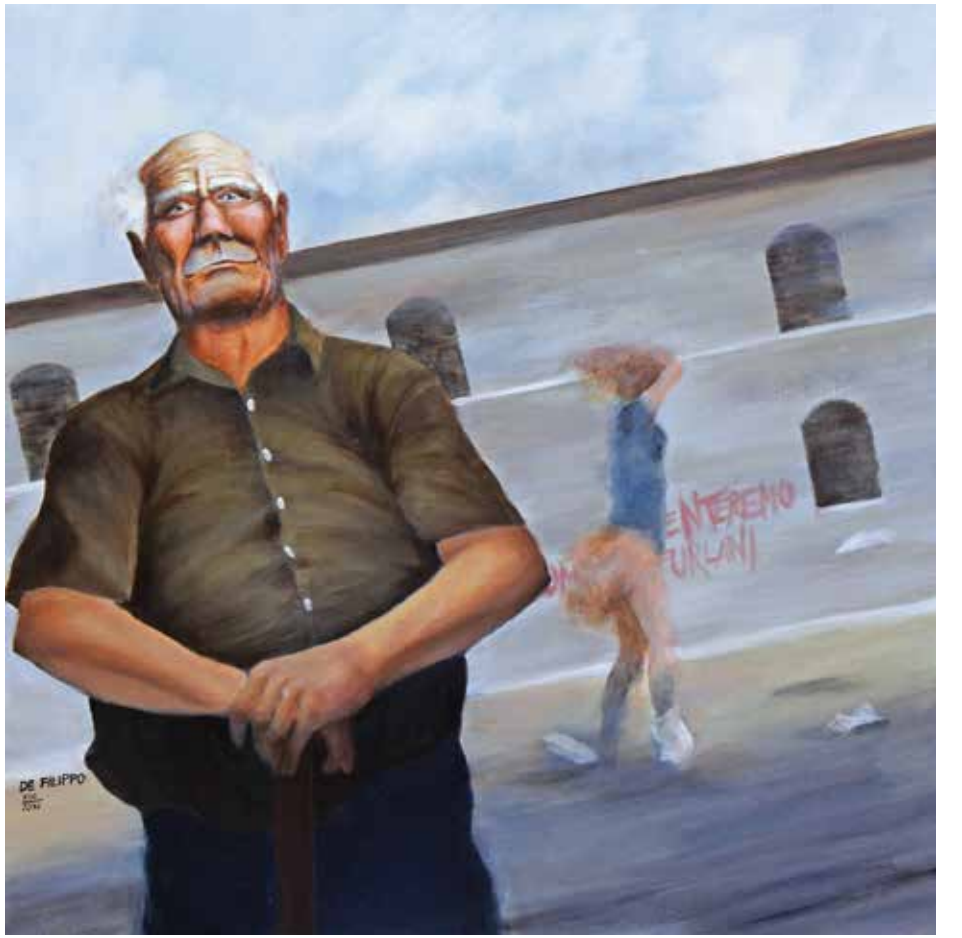
Racconto di Barbara Pascoli (Romans d'Isonzo, Go)
Quadro di Teresa Puiatti (Montereale Valcellina, Pn)

– Il tuo papà è morto da eroe, – gli aveva raccontato la prima volta che erano stati a pregare davanti al monumento ai caduti.
– C'è un fiocchetto vicino al nome del papà, – aveva notato Sergio.
Il sabato seguente andarono al varo, il primo dopo la guerra. Per l'occasione scuole e negozi erano rimasti chiusi.
– Altro che eroe! – esclamò Elda.
Gina cercò di farsi spazio tra la gente. Era lì per godersi lo spettacolo e non per sentire le stupidaggini di quella balorda.
Gina continuò ad andare con Sergio al monumento dei caduti.
– Ricordati sempre che il tuo papà è morto da eroe, devi esserne orgoglioso, – gli ripeteva prima di pregare.
Il nastrino rosso vicino al nome di Ermes era sempre lì, al suo posto, ogni volta più stinto, ogni volta più sfilacciato.

Pensieri stranieri

Racconto di Paolo Pergolari (Castiglione del Lago, Pg)
Quadro di Ivano Pujatti (Cordenons, Pn)

È stato bello parlare con mio padre al telefono. Perché io, Efim, figlio primogenito, penso spesso a mio padre, qui, dall'Italia, che è un Paese molto lontano dalla mia Terra, dalla Tanzania, e quando sono partito con il mercantile liberiano dal porto di Tanga, il destino m'aveva preso per mano e non sapevo ancora dove m'avrebbe condotto, e dopo tanti giorni siamo approdati in un porto chiamato Monfalcone e sul cortile di una grande fabbrica abbiamo scaricato il carbone, io e altri, e insieme eravamo nel paesaggio giusto, perché la fabbrica sembrava un laghetto di catrame, tutta nera come era nera la nostra pelle di scaricatori, e poi c'erano mucchi di scorie e baracche e capannoni e, appena dopo, un muro con il filo spinato che divideva la fabbrica dalla città.



Il giorno che a Trieste si esaurì la Bora

Racconto di Adriana Schepis (Trieste)
Quadro di Riccardo De Filippo (Pordenone)

Quando a Trieste si esaurì la Bora, i triestini sprofondarono in un'indolenza così malinconica, che facevano pena a vederli. Era come se avessero perso parte del loro scheletro, quello che, paradossalmente, li teneva in piedi, nonostante considerassero il loro vento solo come qualcosa che cercava di farli cadere. Forse l'assenza della Bora li aveva resi più calmi e meditativi, più socievoli e disponibili. Ma in realtà si sentivano come svuotati.
Poi una notte la Bora riapparve, d'improvviso com'era sparita: di nuovo si udì il crepitio, e lei riprese a soffiare.
I poeti si convinsero che i loro versi l'avessero persuasa a tornare.
I vecchi aprirono un occhio e si concessero un bel sogno.
I matti semplicemente sorrisero.
Tutti gli altri ricominciarono a imprecare.

Carnia

Racconto di Paolo Felice Strocchi (Ravenna)
Quadro di Emy Giacomello (Montereale Valcellina, Pn)

Ero appena arrivato in Carnia, terra natale di mia madre. Avevo appena compiuto quattordici anni, con le ragazze non sapevo da che parte cominciare. Non prevedevo che nel giro di pochi giorni le cose sarebbero cambiate… Appena arrivammo a Povolaro tuffai il viso sotto lo schiaffo di acqua gelida della fontana. Bevvi alcune sorsate a occhi chiusi, poi mi ritrassi per assaporarne il ristoro. Fu allora che notai una ragazza camminare per la salita, attardata rispetto a quelli che dovevano essere i suoi genitori. A un tratto si voltò a guardarmi e la vidi bene. Era molto bella, con grandi occhi neri e ciglia lunghe. Il suo corpo da donna lasciava intuire che potesse avere qualche anno più di me. Continuai a seguirla con lo sguardo, fintanto che non scomparve.

La Centrale-Museo di Malnisio

La centrale Antonio Pitter di Malnisio, nel Comune di Montereale Valcellina (Pn), è stata costruita a inizio Novecento ed è entrata in funzione nel 1905. La sua struttura possente di sassi squadrati a mano, marmo, acciaio, vetro e ghisa è un autentico capolavoro dell'architettura. Essa celebra, assieme ad altre, la grandezza della società industriale che, in soli due secoli, ha traghettato l'umanità dall'antica arretratezza delle comunità agricole all'attuale postmodernità della società globale, grazie all'impiego dell'energia elettrica. Ha cessato la produzione nel 1988 e oggi è un importante museo dell'elettricità.
La Centrale-Museo si avvia ad assumere in futuro anche un altro ruolo: diventare una vera e propria "cattedrale" della cultura. Il circolo "Per le antiche vie" ha già potuto usufruire di questa struttura straordinaria nel suo nuovo ruolo per lo svolgimento delle premiazioni di tutte le edizioni del proprio Premio letterario.
Inoltre, fra aprile e giugno 2015 il circolo, per ricordarne l'entrata in funzione 110 anni prima proprio in questo periodo dell'anno, ha presentato qui la grande mostra "I paesaggi dell'energia", con 115 fotografie scattate da nove fotografi nelle valli, nella pedemontana e nella pianura del Pordenonese. La mostra aveva l'obiettivo di far conoscere il territorio, sia dal punto di vista naturalistico sia da quello degli impianti idroelettrici costruiti per sfruttare la forza delle acque.

Fotografia di Nicola Pavan

Palazzo Toffoli
e il Museo Archeologico di Montereale Valcellina

Montereale Valcellina è situato sulla pedemontana delle Prealpi pordenonesi a un'altitudine di 317 metri. Porta di accesso alla Valcellina, Montereale è un centro culturale molto attivo. Da segnalare il Museo Archeologico, allestito nel prestigioso complesso edilizio seicentesco di Palazzo Toffoli, sede anche della Biblioteca civica e di sale per mostre e conferenze. Il Museo espone al suo interno i materiali archeologici rinvenuti grazie all'intensa attività di scavo e di studio condotta sul territorio comunale durante l'ultimo ventennio del 1900. Le ricerche, coordinate dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, hanno portato alla luce una serie di materiali che testimoniano l'utilizzo dell'area in modo continuativo, dal Bronzo Recente fino a oggi. Spade e armi offerte alle acque, vasi variamente decorati, tracce di abitazioni e di attività artigianali, resti e corredi funebri della necropoli del Dominu, monili metallici, sono solo alcuni dei reperti che ci fanno scoprire la ricca storia di un abitato antico che costituisce un importante tassello per la ricostruzione dell'evoluzione storica del Friuli Occidentale: un affascinante percorso nel passato, che si snoda dal XIV secolo a. C., attraverso l'epoca romana, fino al medioevo. In questo complesso, la Sala Roveredo ospita la mostra e le premiazioni del concorso di pittura "I racconti illustrati", collegato al Premio letterario "Per le antiche vie".

Fotografia di Mirco Claut

circolo d'arte e di cultura
PER LE ANTICHE VIE

Il Circolo d'arte e di cultura "Per le antiche vie" promuove la conoscenza e favorisce la fruizione dell'arte e della cultura nel territorio. Si propone inoltre di riunire con spirito collettivo gli artisti locali, stimolandone la creatività e valorizzandone le opere con iniziative a loro dedicate. Attraverso le sue iniziative intende anche valorizzare le bellezze e gli aspetti di interesse del Comune di Montereale Valcellina, della Provincia di Pordenone e di tutta la Regione Friuli Venezia Giulia. Durante l'anno il Circolo ha in programma varie attività, fra le quali un Premio letterario per racconti brevi ambientati nella Regione Friuli Venezia Giulia; mostre di fotografia, pittura, mosaico, scultura; presentazione di libri e letture; proiezioni multimediali; incontri, conferenze e convegni su temi artistici, culturali, sociali e storici. Esso organizza inoltre corsi, laboratori e concorsi in campo artistico, letterario e culturale. Il Circolo realizza le sue attività sia in modo autonomo attraverso la propria struttura di consiglieri e soci sia in collaborazione con associazioni ed enti pubblici e privati.

Al Circolo abbiamo dato il nome "Per le antiche vie" volendo significare che queste, in realtà e idealmente, ci hanno fatto camminare in passato come singoli, famiglie e collettività, ci hanno fatto giungere dove oggi siamo e ci faranno arrivare dove vogliamo andare. Al nome abbiamo aggiunto l'immagine della chiave di volta di un antico portone per formare il simbolo del Circolo. La chiave di volta è infatti un importante elemento architettonico che nei secoli ha favorito la costruzione degli archi che permettevano alle case – con il passaggio sotto le *lobie* di uomini, animali e mezzi agricoli – di svolgere al meglio la loro funzione di abitazioni e allo stesso tempo di strutture a supporto dell'attività contadina: un esempio di maestria, bellezza e funzionalità, che ancora oggi desta la nostra ammirazione. Attraverso questa immagine vogliamo anche ricordare quello che la chiave di volta significa in senso figurato, cioè l'elemento portante di qualcosa attorno al quale ruota un'idea, un progetto, un evento o un modo di interpretare un determinato argomento.

Circolo d'arte e di cultura "Per le antiche vie"
Il Presidente
Vittorio Comina

Giurati del Premio letterario "Per le antiche vie" 2016

Pietro Angelillo (Presidente)

Giornalista professionista di lungo corso, ha lavorato in tutti i settori per le più importanti testate giornalistiche italiane della carta stampata, della radio e della televisione. Oggi si occupa d'informazione e di comunicazione a livello pubblico e privato. È presidente del Circolo della Stampa di Pordenone, componente dei direttivi di Ordine dei giornalisti e Assostampa del Friuli Venezia Giulia e presidente di giuria del Concorso giornalistico nazionale "Premio Simona Cigana". È direttore di IstLib Pordenone, l'Istituto provinciale per la Storia del movimento di Liberazione e dell'Età contemporanea, di cui è anche curatore scientifico della collana libraria "Quaderni di Storia". È autore di testi di storia sul Friuli Venezia Giulia.

Angela Felice

Dottore di ricerca in italianistica, direttore artistico del Teatro Club Udine e critico teatrale del "Gazzettino", direttore dal 2009 del Centro Studi Pier Paolo Pasolini di Casarsa, nel 2015 è stata nominata a membro della Commissione tecnico-scientifica nazionale insediata dal ministro Dario Franceschini per le celebrazioni pasoliniane del 2015. Ha pubblicato, tra l'altro, *Introduzione a D'Annunzio* (Laterza, 1991), *Racconti italiani dell'800 e del '900* (Principato, 1993), *Microstoria di un repertorio. Il teatro friulano tra Otto e Novecento* (con Paolo Patui, Forum 2013) e ha curato per le edizioni Marsilio *L'attrice-marchesa, Verso nuove visioni di Adelaide Ristori* (2006), *Pasolini e la televisione* (2011), *Pasolini e il teatro* (con Stefano Casi e Gerardo Guccini, 2012), *Pasolini e l'interrogazione del sacro* (con Gian Paolo Gri, 2013), *Pasolini e la poesia dialettale* (con Giampaolo Borghello, 2014), *Pasolini e la pedagogia* (2015). Nel 1995 le è stato assegnato il Cavalierato al Merito della Repubblica Italiana e nel 2006 il "Morèt d'aur".

Paolo Medeossi

È stato a lungo giornalista e caporedattore nel quotidiano "Messaggero Veneto" di Udine occupandosi per un certo periodo anche delle pagine culturali. Ha seguito da vicino con attenzione e spirito amichevole alcuni fra i nostri principali poeti e scrittori, come Pierluigi Cappello, Sergio Maldini, Franco Marchetta, Gina Marpillero, Federico Tavan, Ida Vallerugo, Leonardo Zanier. Ha inoltre preso parte a progetti di divulgazione culturale, come il gruppo dei Cercaluna che, negli anni Novanta, portava i poeti nelle piazze friulane, l'associazione Colonos a Villacaccia di Lestizza, le farfalle a Bordano, le meridiane ad Aiello. Suoi interventi appaiono in vari libri e pubblicazioni, in particolare "Augh", curato assieme ad Aldo Colonnello e dedicato ai versi e alla vita di Tavan. Collabora attualmente con autori friulani per riscoprire aspetti poco conosciuti e spesso sorprendenti della nostra terra.

Francesca Pessotto

Nata nel 1978, vive e lavora a Pordenone. Laureata a pieni voti nel 2002 in Filosofia con indirizzo Comunicazioni di Massa all'Università degli Studi di Bologna. Dopo la laurea svolge presso significative realtà aziendali varie attività: copywriting, problem solving, piani di marketing e comunicazione, pubblicità. Dal 2010 collabora ai quotidiani "Il Gazzettino" di Pordenone e "Il Piccolo" di Trieste come giornalista pubblicista, soprattutto nel settore Spettacoli&Cultura. Attualmente si occupa anche di sviluppo e gestione di progetti di comunicazione e istituzionali, di attività di Ufficio Stampa, di organizzazione e logistica di eventi, di gestione della pubblicità. È inoltre collaboratrice e consulente per riviste stampate, on line, radio ed eventi culturali.

Marco Salvadori

È direttore della Biblioteca Civica di Casarsa della Delizia e svolge le funzioni di segretario del Centro Studi Pier Paolo Pasolini. Autore di saggi e articoli di vario argomento, in campo locale si è interessato delle vicende del movimento di Liberazione durante la Seconda guerra mondiale, pubblicando con Pier Paolo Guarino e Stefano Polzot il libro *Gli Anni della Resistenza: l'esperienza del movimento partigiano a Casarsa della Delizia* (1943-1945), Campanotto editore, 1994. Ha curato la pubblicazione del volume *Li fadis da li miriscis e altris contis: leggende e racconti popolari di Casarsa e San Giovanni* di Riccardo Castellani, Città di Casarsa della Delizia; Società Filologica Friulana, 2008. Recentemente ha pubblicato il volume *Storia di Casarsa*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2009.

Artisti che intervengono alla cerimonia di premiazione del Premio letterario “Per le antiche vie” 2016

Fabiano Fantini

Nato a San Daniele del Friuli (Ud) nel 1959. È tra i fondatori del Teatro Incerto, gruppo orientato nella ricerca teatrale in lingua friulana, con il quale ha ottenuto importanti riconoscimenti di pubblico e di critica. Dal 1986 collabora con il CSS teatro stabile di innovazione del Friuli Venezia Giulia. Da allora, l’attività mai interrotta con tale struttura lo vede impegnato come regista, drammaturgo e attore. Nel 1991 inizia un’intensa attività con il Teatro dell’Elfo di Milano e, sotto la direzione di Elio de Capitani e Ferdinando Bruni, partecipa a importanti produzioni. Ha inoltre lavorato con Marco Baliani, Gigi Dall’Aglio, Claudio De Maglio, Cesare Lievi, Rita Maffei, Massimo Navone, Massimo Somaglino. Tiene serate con letture di poesie e racconti di autori contemporanei accompagnato da importanti musicisti.

Gianni Fassetta

Nato a Montereale Valcellina (Pn), a sei anni inizia lo studio della fisarmonica con il Maestro Elio Boschello di Venezia. Si distingue per spontaneità tecnica, facilità interpretativa e fervida musicalità e segue vari corsi di perfezionamento. Svolge intensa attività concertistica in Italia e all’estero. Di particolare rilievo per la sua consacrazione è la tournée in Argentina, dove si esibisce al Teatro Colòn di Buenos Aires in presenza di Laura Escalada Piazzolla, che lo colloca tra i migliori interpreti di Astor Piazzolla. Collabora con artisti di fama internazionale in varie formazioni: da Kaleiduo a Remo Anzovino Trio. Dal 2009 partecipa ai progetti musicali del Maestro Nicola Piovani, premio Oscar per la colonna sonora de “La vita è bella” di Roberto Benigni. Nel 2000 per la colonna sonora del film “Vajont”di Renzo Martinelli compone due brani per fisarmonica e quartetto d’archi. Direttore artistico dal 2011 del Fadiesis Accordion Festival (festival fisarmonicistico internazionale gemellato con Matera, città Capitale della Cultura 2019) e dal 2014 di Pordenone FA musica (proposta da Polinote, è un incontro tra maestri e allievi, professionisti e appassionati, concertisti e giovani promesse provenienti dall’Italia e da altri paesi del mondo).

Mary Barbara Tolusso

Mary Barbara Tolusso vive tra Trieste e Milano dove lavora come giornalista. Ha pubblicato le raccolte l’*Inverso ritrovato* (Lietocolle, 2003. Premio Pasolini 2004), *Il freddo e il crudele* (Stampa, Premio Fogazzaro 2012) e il romanzo l’*Imbalsamatrice* (Gaffi, 2010). Ha curato i volumi *Senza Titolo. Una biografia su Carlo Ciussi* (Campanotto, 2000) e *Le antologie degli scrittori del Nordest* (Biblioteca dell’Immagine editore, 2012) per la sezione di Trieste. Dal 2005 si è occupata di una rubrica di poesia per l’*Almanacco dello Specchio* (Mondadori). Dal 2012 è radattrice del *Quadernario*, diretto da Maurizio Cucchi. Dal 2004 si occupa della sezione Under 35 per il Premio Cetonaverde Poesia. Per Lietocolle cura una collana poetica, “Apolide”, dedicata agli esordienti. Alcune sezioni dei suoi testi sono state pubblicate da *Almanacco dello Specchio* e *Nuovi Argomenti* (Mondadori). Ha partecipato all’antologica di autori triestini *I mari di Trieste* (Bompiani, 2015). Per il Gruppo Espresso cura un blog di letteratura dal titolo “Cover.”

Elenco Autori Partecipanti al Premio Letterario 2016

1
Abelli Giuseppe
Tricesimo (Ud)
La voce del luogo: esiste il "Genius loci"?

2
Aldrigo Maria
Ronchi dei Legionari (Go)
Cigni

3
Amato Rosario
Scicli (Rg)
Fantasmi

4
Andreoli Barbi Alberto
Bologna
Intercity notte Roma-Trieste

5
Antoniali Gilberta
Sesto al Reghena (Pn)
L'Osteria dei morti

6
Armenio Giuseppe
Cervignano del Friuli (Ud)
Lo smartphone e la margherita

7
Attuoni Eliana Rosa
Azzano Decimo (Pn)
Mai una farfalla

8
Bacchilega Davide
Lugo (Ra)
La libreria dei coltelli

9
Baciu Iuliana
Villa Santina (Ud)
Viaggio nel tempo

10
Balanzin Camillo
Trieste
Ricordi

11
Ballaminut David
Cervignano del Friuli (Ud)
Il veggente

12
Bampo Gabriella
Salzano (Ve)
Ricordi e ritorni

13
Barel Danila
Cappella Maggiore (Tv)
Il tempo ritrovato

14
Bartesaghi Sonia
Forni di Sopra (Ud)
Il gufo reale

15
Basaldella Beatrice
Casarsa della Delizia (Pn)
Posate d'argento

16
Battel Barbara
Carlino (Ud)
Palmonâ tra i ricordi

17
Bettuzzi Silva
Cordenons (Pn)
Il cavallo della foresta

18
Billiani Rosanna
Montereale Valcellina (Pn)
Una giornata tranquilla

19
Blancato Elena
Trieste
Acqua Cheta

20
Bonventre Salvatore Luciano
Pescorocchiano (Ri)
Viaggio di un autista alpino

21
Bortolin Marcolina
Farra di Soligo (Tv)
Il doppio volto dell'emozione condivisa

22
Boschian Renzo
Aviano (Pn)
La croda del Moro

23
Botto Tommaso
Udine
Die Wettermaschine

24
Bozzola Giulia
Cordenons (Pn)
Lontano da qui, vicino a qui

25
Braidotti Gabriella
Borgaro (To)
Natale 1945

26
Braidotti Maria Nazzarena
Torino
La maledizione del Vescovo

27
Brun Marika
Pordenone
Una come tante

28
Busetti Leontina
Vittorio Veneto (Tv)
Andata e ritorno

29
Canitano Mario
Roma
Cedarchis

30
Capone Sabina
Premariacco (Ud)
Dentro la stessa trincea

31
Castellarin Tarcisio
Casarsa della Delizia (Pn)
La casetta di Luigi

32
Ceccato Francesca
Prata di Pordenone (Pn)
Sulla Naonis Boat

33
Cerchiara Pietro Leonardo
Udine
Buco Nero Udine

34
Cerina Massimo
Latina
A scuola e sul campo di calcio

35
Chiarotto Sergio
Cordenons (Pn)
L'Africa: un sogno

36
Ciminari Monia
Civitanova Marche (Mc)
La notte delle lanterne

37
Ciancarella Livio
Pozzuolo del Friuli (Ud)
Paradiso

38
Clonfero Patrizia
Venzone (Ud)
Profumo di fieno

39
Copetti Alberto
Gemona del Friuli (Ud)
La casa ha tremato

40
Corso Federica
Trieste
Restauro conservativo

41
Cossaro Olga
Talmassons (Ud)
Preludio d'inverno

42
D'Agaro Paola
Pordenone
Cinquanta parole

43
Daneluzzi Franco
Gruaro (Ve)
L'Agio'k

44
D'Aurizio Mario
Montereale Valcellina (Pn)
La fine del topo

45
De Biasio Antonio Cosimo
Cordenons (Pn)
L'esame di maturità

46
De Vito Benedetta
Roma
Streghe friulane

47
Delli Zotti Federica
Udine
Due volte sul petto

48
Di Benedetto Giovanni
Spilimbergo (Pn)
Inverni di frontiera

49
Diomaiuto Emanuela
Trentola Ducenta (Ce)
La foresta della musica

50
Fain Lorenzo
Cervignano del Friuli (Ud)
Il grande rischio

51
Ferrari Marta
Sacile (Pn)
La mia vita (Pagine di un diario)

52
Fusco Loretta
Pradamano (Ud)
Primavere

53
Galante Stefano
San Vito al Tagliamento (Pn)
Uter primus migravit?
Storia di un Friuli altrove

54
Gallato Giuseppe
Rosolini (Sr)
Frammenti d'anima

55
Gasparotto Carmen
Duino Aurisina (Ts)
Paolino

56
Gazzino Lucia
Udine
Capolinea 3

57
Giuffrida Maddalena
Duino Aurisina (Ts)
La giusta distanza

58
Gonano Biancamaria
Moruzzo (Ud)
Il faro

59
Gregorat Eleonora
Cervignano del Friuli (Ud)
Cesare Costantino

60
Grella Barbara
Maniago (Pn)
Settembre

61
Guerrini Valentina
Buia (Ud)
A pel di aghe/A filo d'aqcua

62
Iovino Gianfranco
Verona
Tutti giù per terra

63
Iuri Paola
Ruda (Ud)
Due sacchetti di noci

64
Kozina Ivo
San Dorligo della Valle (Ts)
Hermada

65
Larese Giovanni
Belluno
Il mio Vajont

66
Lenzari Marina
Trieste
Party al buio

67
Londero Ivana
Udine
L'antica via del sale

68
Lorenzetti Onorina
Recanati (Mc)
Il monastero

69
Lorenzin Rita
Cinisello Balsano (Mi)
Un viaggio epico

70
Madinelli Giorgio
Azzano Decimo (Pn)
L'appuntamento

71
Marcon Simona
Dogna (Ud)
Un'orma nella neve

72
Marcorin Adriana
Maniago (Pn)
La fabbrica

73
Marini Maria
Porcia (Pn)
Corrado

74
Mariotti Ivana
Varmo (Ud)
Come Ingrid Bergman

75
Marroni Fabio
Udine
Porta San Genesio e tutto il resto

76
Martin Erica
Pordenone
Codice fiscale

77
Martinschitz Alessandro
Grado (Go)
La triste storia del signor Gervasio

78
Massaro Giuliana
Maniago (Pn)
La casa

79
Mastrangelo Raffaele
Muggia (Ts)
Il re degli scacchi

80
Mastrorilli Ruben
Trieste
La donna angelo

81
Mattelig Tiziana Elisabetta
Udine
I migliori anni della nostra vita

82
Mazzon Rita
Padova
Speciale

83
Meneghel Andrea
Maniago (Pn)
Fra realtà e immaginazione

84
Menegon Mariagrazia
Tolmezzo (Ud)
Ore Diciannove

85
Monego Ceiner Eugenia
Tolmezzo (Ud)
Sprazzi di luce

86
Monego Silvia
Trieste
Il miracolo di Mortegliano

87
Moras Claudio
Porcia (Pn)
L'incontro

88
Mulinacci Michela
Trieste
Case, suoni, odori, colori

89
Nonis Andrea
San Vito al Tagliamento (Pn)
Sulle vie dell'abbazia

90
Nudo Nunziatina
Pordenone
Una nuova casa

91
Pamfili Fulvia
Trieste
La capra e l'uva

92
Papais Armando
Milano
Quattro famiglie

93
Paron Paolo
Fanna (Pn)
Tutto per una talpa

94
Pascoli Barbara
Romans d'Isonzo (Go)
Gina

95
Pascolini Gino Marco
San Daniele del Friuli (Ud)
Ricerche parallele

96
Pasian Fabio
Trieste
Il fiato dell'orco

97
Passi Mario
Eraclea (Ve)
Quando non sai cosa fare, riposati

98
Peloi Bruno
Udine
Nonna Tilda, Felicetto e la coda del maiale

99
Pergolari Paolo
Castiglione del Lago (Pg)
Pensieri stranieri

100
Petozzi Fabiana
Maniago (Pn)
Lorenzo e Knifeville, il Museo dei coltelli

101
Piazza Anna
Gemona del Friuli (Ud)
Semence/Seme

102
Piccini Willy
Trieste
Era d'estate

103
Piccinin Marilena
Prata di Pordenone (Pn)
L'opeltedago

104
Picotti Nicoletta
Udine
Racconti da un mondo piccolo

105
Pivetta Barbara
Fontanafredda (Pn)
Per tutta la vita

106
Polita Chiara
San Donà di Piave (Ve)
Rosso

107
Porpora Ivano
Viadana (Mn)
Volevo solo vivere

108
Porzio Mariaelena
Udine
Prima che il gallo canti

109
Pozzar Luisa
Monfalcone (Go)
Qualcosa di ruggine

110
Pregellio Küchler Giuliana
Duino Aurisina (Ts)
Galeotto fu quel treno

111
Puglisi Franco
Torino
Buio

112
Quarona Valentina
Orbassano (To)
La diga maledetta

113
Quici Daniela
Venezia
Adelina e il suo bazar

114
Redaelli Maria Elisa
San Benedetto del Tronto (Ap)
Il mio Friuli

115
Ricupero Eva
Monfalcone (Go)
Mareggiata

116
Rigutti Susanna
Trieste
Rosandra

117
Romano Maria Rosaria
San Michele al Tagliamento (Ve)
Sabato e Lunedì

118
Rorato Emanuela
Casarsa della Delizia (Pn)
Il cielo chiuso

119
Rossi Riccardo
Pasian di Prato (Ud)
Clas, sassi

120
Santarossa Jessica
San Quirino (Pn)
Un vino al retrogusto di speranza

121
Scalera Giovanni
Comabbio (Va)
Dianora

122
Schepis Adriana
Trieste
Il giorno che a Trieste si esaurì la bora

123
Sia Antonio
Trieste
Destinazione o destino?

124
Sist Edi
Porcia (Pn)
La volta in cui la terra tremò

125
Sist Rosanna
Porcia (Pn)
Poesia vicina, poesia lontana

126
Socci Patrizia
Empoli (Fi)
Il viaggio della vita

127
Solazzi Claudia
Trieste
La casa del morto ammazzato

128
Solazzo Vito
Trieste
La Valle del Silenzio

129
Soncini Camilla
Trieste
Il re della città

130
Soncini Ornella
Siracusa (Sr)
Per "pianeto" o per grazia di Dio

131
Stefanutti Roberta
Udine
La rinascita

132
Storti Vittorio
Milano
Bepo

133
Stradella Francesco
Trieste
L'ultima lettera di una "stela" alpina

134
Strocchi Paolo Felice
Ravenna
Carnia, 1968

135
Tassan Mazzocco Fulvio
Aviano (Pn)
Reduce

136
Tessari Loris
Vittorio Veneto (Tv)
…the blu bus is calling us!

137
Tommasi Martina
Trieste
La beghina

138
Trabucco Gian Paolo
Venezia
Io le conosco quelle antiche vie

139
Traina Giacomo
Aviano (Pn)
Polvere

140
Vador Luigino
San Quirino (Pn)
L'ultimo prussiano

141
Valdi Federico
San Vito al Tagliamento (Pn)
Aviario Triestino

142
Vangone Antonio
Boscotrecase (Na)
Per la terra

143
Verdolina Giovanni
Spilimbergo (Pn)
La porta verde

144
Vidoni Flavio
Codroipo (Ud)
Quell'asino socratico

145
Volpe Paolo
Sacile (Pn)
Il balcone di Flora

146
Zaia Paolo
Polcenigo (Pn)
Variazioni sul bastardo

147
Zambon Mauro
Budoia (Pn)
Di nuovo il sole

148
Zeloni Roberto
Udine
Vajont 1963. Una gita con mio padre

Indice

Relazione finale della Giuria 5
Saluto del Circolo "Per le antiche vie" 10
Saluto della Regione Friuli Venezia Giulia 12
Saluto della Comunità Montana del Friuli Occidentale 13
Saluto del Comune di Montereale Valcellina 14
Saluto della Friulovest Banca 16

RACCONTI FINALISTI

Mai una farfalla 19
Eliana Rosa Attuoni

La foresta della musica 25
Emanuela Diomaiuto

Il grande rischio 30
Lorenzo Fain

Paolino 35
Carmen Gasparotto

Capolinea 3 39
Lucia Gazzino

Un'orma nella neve 43
Simona Marcon

La fabbrica 49
Adriana Marcorin

La triste storia del signor Gervasio 53
Alessandro Martinschitz

Gina 59
Barbara Pascoli

Pensieri stranieri 65
Paolo Pergolari

Il giorno che a Trieste si esaurì la Bora 70
Adriana Schepis

Carnia, 1968 74
Paolo Felice Strocchi

I racconti illustrati 81

Presentazione del Circolo "Per le antiche vie" 97
Curricula dei Giurati del Premio 98
Curricula di Gianni Fassetta, Fabiano Fantini e Mary Barbara Tolusso 100
Elenco degli autori partecipanti 102

Finito di stampare nel mese di ottobre 2016
presso Lito Immagine di Rodeano Alto di Rive d'Arcano (Ud)